ANNO XV - SETTIMANALE - N. 29

Martedì 8 Agosto 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

...l'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trusts e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita delle masse operaie, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà miseria per le masse, non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono 055/217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ: Via Carlo Cattaneo 7/9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000; Estero: Europa L. 14.000; Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19333 intestato a: NUOVA UNITÀ - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Comunicato del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista)

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) ha ricevuto dal Partito fratello dell'Albania copia della lettera inviata dal Comitato Centrale del Partito del Lavoro e dal Governo albanesi al Comitato Centrale del Partito Comunista e al Governo cinesi.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l), come ha affermato nei due recenti comunicati emessi dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale, ribadisce l'appoggio alle giuste posizioni del Partito del Lavoro d'Albania.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) considera la Lettera un importante documento politico e ideologico per la difesa del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Come ha respinto vittoriosamente in passato ogni pressione e ingerenza dell'imperialismo e del revisionismo, come ha respinto le provocazioni kruscioviane, l'Albania socialista, guidata dal Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il compagno Enver Hoxha, respinge oggi, con la stessa decisione, gli atti arbitrari di grande Stato e grande partito del gruppo dirigente cinese. L'Albania non è isolata: ha al suo fianco tutte le forze rivoluzionarie, il proletariato e i popoli del mondo, in primo luogo gli autentici Partiti marxisti-leninisti.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) chiama tutte le sue organizzazioni e i suoi militanti a studiare e diffondere tra le masse lavoratrici questo importante documento, per rafforzare la lotta contro il capitalismo e l'imperialismo, contro le superpotenze, contro il revisionismo in ogni sua variante, oggi in particolare contro l'opportunismo basato sulla «teoria dei tre mondi». Questa lotta darà certamente nuovo impulso all'unità e allo sviluppo del Movimento comunista internazionale.

Lettera del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e del governo albanese al Comitato Centrale del Partito Comunista e al governo cinesi

Tirana, 29 luglio 1978

AL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE.
AL CONSIGLIO DEGLI AFFARI DI STATO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Il 7 luglio 1978, il ministero degli affari esteri della Repubblica Popolare Cinese ha trasmesso alla Ambasciata della Repubblica Popolare Socialista d'Albania a Pechino una nota ufficiale, con la quale il governo cinese faceva sapere d'aver deciso «di interrompere l'aiuto economico militare all'Albania, di cessare i versamenti a titolo d'aiuto all'Albania e di richiamare gli specialisti economici e militari» che lavoravano in Albania fino a quella data.

Con questo atto perfido ed ostile nei confronti dell'Albania socialista avete rescisso senza scrupoli gli accordi conclusi ufficialmente tra i nostri due paesi, avete violato in modo brutale e arbitrario le regole più elementari e norme internazionali, avete esteso le divergenze ideologiche con l'Albania al campo dei rapporti tra Stati.

Con questo atto ostile nei confronti dell'Albania socialista voi cercate di colpire e danneggiare l'economia e la capacità di difesa del nostro paese, sabotate la causa della rivoluzione e del socialismo in Albania. Nello stesso tempo minate gravemente l'amicizia fraterna che unisce i popoli albanese e cinese. Con i vostri perfidi disegni verso un paese socialista quale la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, date soddisfazione ai nemici del socialismo e della rivoluzione. La responsabilità di questo atto reazionario ed ostile contro l'Albania, come pure le sue conseguenze, ricadrà pienamente sulla parte cinese.

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania ed il governo albanese denunciano davanti all'opinione pubblica mondiale la brutale interruzione da parte vostra degli aiuti e dei crediti all'Albania socialista, come un atto reazionario compiuto da posizioni di grande potenza, come un atto che rinnova, per il contenuto e per la forma, i feroci metodi sciovinisti di Tito, Krusciov e Breznev, che la Cina ha in passato denunciato.

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e il governo albanese respingono i tentativi fatti nella nota cinese di gettare la colpa sull'Albania, di accusare senza alcuna base la direzione albanese di essere, a loro dire, ingrata verso la Cina per l'aiuto che questa le ha dato, e di avere, a loro dire, tentato di sabotare la collaborazione economica e militare tra i due paesi. Per ogni persona sensata è incredibile e contrario a ogni logica che l'Albania, un piccolo paese, che lotta contro l'accerchiamento e il blocco imperialista-revisionista, che ha intrapreso una vasta e multiforme opera per conseguire un rapido sviluppo economico e culturale, che opera instancabilmente per il rafforzamento della difesa della Patria socialista, che l'Albania dunque sia essa a provocare e ricercare la rottura della collaborazione economica con la Cina, che sia essa a rifiutare i suoi crediti e aiuti civili e militari.

Il popolo, il Partito e il governo albanesi, ispirandosi agli insegnamenti del marxismo-leninismo e ai principi dell'internazionalismo proletario, hanno lottato sinceramente e coerentemente per il rafforzamento dell'amicizia, della collaborazione fraterna e del sostegno reciproco tra l'Albania e la Cina. Essi hanno sempre grandemente apprezzato l'aiuto che la Cina ha accordato all'Albania, considerandolo come un aiuto internazionalista del popolo cinese, come un aiuto diretto a servire la causa generale della rivoluzione e del socialismo nel mondo, come un aiuto proveniente da un paese che veniva definito socialista.

Il popolo albanese, il suo Partito e il suo governo si attengono, oggi come nel passato, alle valutazioni che essi hanno fatto di quell'aiuto e del suo ruolo, tra altri fattori esterni, per lo sviluppo del nostro paese.

L'Albania socialista non ha mai considerato la sua amicizia con i popoli di altri paesi come un mezzo per ottenere vantaggi economici. Non ha mai permesso a nessuno di considerare il suo aiuto e la collaborazione economica come un investimento tendente a dettare e a imporre al nostro paese punti di vista politici ed ideologici opposti al marxismo-leninismo e agli interessi del socialismo. La Repubblica Popolare Socialista d'Albania non ha mai svenduto i principi, non ne ha mai fatto e non ne fa oggetto di mercanteggiamenti.

Quando il Partito del Lavoro d'Albania ha difeso il Partito Comunista Cinese dall'attacco dei revisionisti kruscioviani alla riunione di Bucarest e alla Conferenza dei partiti comunisti e operai a Mosca nel 1960, l'ha fatto con piena coscienza per difendere i principi del marxismo-leninismo e non per ottenere dalla Cina le attrezzature di qualche fabbrica e qualche trattore. Quando l'Albania socialista negli anni successivi, ha difeso i diritti della Cina popolare all'ONU contro il complotto americano, non lo ha fatto per interessi materiali, ma per difendere una causa giusta e di principio. Quando il Partito del Lavoro d'Albania e la nostra classe operaia hanno sostenuto gli obiettivi strategici della Rivoluzione culturale cinese, non lo hanno fatto per ricevere qualcosa in cambio, ma per aiutare la classe operaia cinese, i comunisti ed il popolo cinesi, per salvare il paese dagli elementi capitalisti che avevano usurpato il potere in Cina.

Il governo cinese, per giustificare l'interruzione degli aiuti all'Albania, si è limitato, non potendo fare altrimenti, ad «argomenti» economici e tecnici della pratica corrente dei rapporti tra due Stati. Voi fate ciò per nascondere le vere ragioni che vi hanno condotto a compiere questo atto ostile contro l'Albania socialista.

L'interruzione degli aiuti e dei crediti all'Albania non può essere giustificata con gli otto «fatti» addotti dalla nota cinese cioè che il «vice ministro dell'industria e delle miniere d'Albania si è rifiutato di procedere a ulteriori consultazioni, e ha messo fine in

modo arrogante agli incontri», che gli specialisti albanesi «non hanno rispettato le istruzioni tecniche degli specialisti cinesi» alla raffineria per il trattamento completo del petrolio, che il progetto cinese di un'istallazione militare non è stato realizzato con successo «a causa della scoperta tardiva di infiltrazioni sotterranee, che insufficienti studi geologici da parte albanese non avevano permesso di scoprire», e che la parte albanese «scambiando parere ha assunto essa stessa quei lavori e ha messo termine all'aiuto cinese riguardante quella installazione», che la parte albanese «ha invocato diversi pretesti e, contrariamente agli accordi stipulati, si è rifiutata di firmare i verbali per la messa in opera delle industrie», che la parte albanese da un giorno all'altro si è rifiutata di accettare 25 fatture ammontanti ad una somma totale di 100 milioni di yuan Renminbi, che «a causa dell'inosservanza da parte albanese dei consigli tecnici degli specialisti cinesi, si è formata un'incrostazione nell'alto forno del Complesso metallurgico» e che gli specialisti albanesi hanno rimediato da soli a questo inconveniente senza aspettare l'arrivo di appositi specialisti dalla Cina, che «l'ambasciatore albanese in Cina si è rifiutato di accettare la nota cinese del 7 giugno 1978».

Questi «argomenti e fatti» che cita il governo cinese sono inventati di sana pianta o deformati, ma anche se corrispondes-

(Continua in 3. pag.)

Il Consiglio Nazionale democristiano

Tregua fra le correnti DC in attesa dei rinnovi contrattuali

Piccoli eletto presidente. La confindustria attenua le critiche al governo. Confermata la politica dell'emergenza.

Il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana si è chiuso con un compromesso fra la maggioranza di Zaccagnini e la maggiore corrente di opposizione, quella dorotea che in cambio del sostegno alla sua segreteria e del proseguimento della politica della «emergenza», ha avuto la presidenza del partito. Si tratta di un ruolo chiave che permette il controllo degli equilibri interni e la mediazione dei diversi interessi che si agitano all'interno del massimo partito della borghesia.

Non tutto è andato liscio: Fanfani è uscito momentaneamente dalla scena sbattendo la porta. Non ha partecipato ai lavori del Consiglio nazionale annunciando il suo gesto con una lettera polemica in cui viene ribadita la sua opposizione alla linea politica della segreteria. Le altre correnti d'opposizione emerse in questi ultimi tempi, soprattutto gli «chilomiani» di Umberto Agnelli, hanno preferito rimandare la battaglia e addestrarsi su di una linea attendista. Apparentemente l'aggregazione dei dorotei alla gestione del partito e l'elezione di Piccoli alla presidenza del Consiglio nazionale dovrebbe aver rafforzato Zaccagnini e Andreotti, e dato stabilità alla segreteria, ma si tratta in effetti di un equilibrio precario che non si basa su una soluzione delle contraddizioni fra le diverse «anime» della DC e delle contraddizioni che contrappongono i diversi interessi dei gruppi monopolistici.

Paradossalmente l'attuale tregua è stata patrocinata proprio da Guido Carli e dalla Confindustria, che in questi ultimi tempi sembra avere attenuato i suoi attacchi alla segreteria democristiana e al governo. Anzi, poco prima del Consiglio nazionale, Carli e una delegazione di imprenditori si sono incontrati con una delegazione DC composta da Umberto Agnelli e da uomini vicini alle posizioni della Confindustria, ma anche da esponenti della segreteria come Galloni. Al Grand Hotel di Roma, le due delegazioni hanno ricucito un rapporto che si era andato deteriorando negli ultimi tempi e hanno posto le basi dell'attuale compromesso. Cosa spinge la Confindustria a fare sentire la sua mano così apertamente? All'assemblea generale della Confindustria, Carli aveva criticato l'attuale quadro politico e l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo e aveva criticato la politica di settori della DC come non rispondente agli interessi del capitalismo. Con parole dure aveva definito la politica del governo «populista» e impotente di fronte alla gravità della crisi perché tesa, secondo Carli, a rincorrere ogni spinta e ogni sollecitazione delle «diverse parti sociali», senza un rigido programma di sacrifici che puntasse al rilancio della forza e delle capacità imprenditoriali degli industriali privati. In poche parole, Carli chiedeva al governo, almeno come misura immediata, una maggiore decisione nel condurre l'attacco alla classe operaia, per ridurre il «costo del lavoro» e per tagliare le «spese improduttive» diventate ormai croniche per la politica di tipo «assistenziale» che aveva caratterizzato i passati governi. Carli chiedeva al governo, inoltre, una più accentuata politica fiscale e un intervento più deciso, alla vigilia dei rinnovi contrattuali, che ponesse un limite preciso alle piattaforme rivendicative dei lavoratori.

Anche se non tutte le implicazioni del discorso di Carli sono state fatte proprie dal governo e dalla intera DC, oggi indubbiamente molte indicazioni date all'assemblea della Confindustria si stanno mettendo in pratica. Le pressioni della DC per il blocco della scala mobile, il blocco delle pensioni, l'annuncio di nuove misure fiscali e la drastica riduzione della spesa pubblica rappresentano una concretizzazione delle richieste padronali e permettono quel rastrellamento di denaro pubblico indispensabile per finanziare le aziende.

Contemporaneamente si sono intensificate le pressioni del governo verso le Confederazioni sindacali perché le richieste economiche e normative siano limitate e s'inquadrino in una politica di sostegno alla ristrutturazione capitalistica. D'altra parte, mentre la DC

(Continua in 6. pag.)

Riduzione della spesa pubblica

L'attacco alla scala mobile punto centrale del piano del governo

Documento degli esperti democristiani. Adesione alle richieste del Fondo Monetario. Le Confederazioni protestano.

Riduzione della spesa pubblica, specialmente in campo pensionistico e sanitario, ulteriore aumento delle tariffe, deciso intervento sul costo del lavoro e sulla scala mobile: questi i compiti che il Fondo monetario internazionale assegna alla politica economica del governo italiano. Le indicazioni del capitale mondiale per il «caso Italia» sono state espresse, nella forma di un memorandum dal responsabile del fondo per l'Europa, Alan Witthome alla vigilia del vertice governo-partiti sul piano triennale 1979-'81 e sulla proposta di politica economica finanziaria per il prossimo anno. Sono stati così resi noti i contenuti del piano attorno a cui gli esperti DC lavorano da mesi e sul quale i democristiani avevano fin qui mantenuto un insolito riserbo.

Fino a qualche tempo fa, in politica estera, la borghesia italiana manteneva un decoro almeno formale: tentava di nascondere il vero significato delle sue alleanze, protestava autonomia di indirizzo politico e indipendenza. Oggi, la sottomissione agli interessi economici del Fondo Monetario Internazionale fornisce giustificazione a tutte le misure di politica economica del governo. Tormentati da una crisi che ne ha scosso la forza egemonica, la credibilità come classe dirigente, i capitalisti italiani fanno leva sui loro legami col capitale internazionale e sono costretti a cercare fuori dai confini nazionali gli elementi politici che devono dare forza alla loro politica interna. Del resto questa prassi non caratterizza soltanto la DC: lo stesso D'Alema, presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera, ha dichiarato con orgoglio di essersi raccomandato ad Alan Witthome, durante il suo recente viaggio in Italia, perché si risolvesse il problema delle evasioni fiscali.

Protetti da questo personaggio ed entusiasmati soprattutto dall'indicazione di ridurre il costo del lavoro, i democristiani si sono dati ad un'attività febbrile. Pandolfi ha dichiarato che l'obiettivo prioritario del piano triennale è la «moderazione dell'incremento salariale derivante dai nuovi contratti»; a Villa Madama, la riunione interministeriale a cui ha partecipato Baffi, si è incentrata tutta sulla «variabile salario». Scotti, in un'intervista a Repubblica, ha dichiarato che occorre fare in modo che i salari crescano meno della produttività, lanciando un'ipotesi anche peggiore della malfamata «politica dei redditi» che prevedeva una crescita proporzionale e paritaria fra i primi e la seconda, infine il Comitato dei deputati democristiani per le questioni economiche ha redatto un documento che prevede drastici tagli della scala mobile.

I provvedimenti economici si muoveranno dunque verso la fissazione di un tetto massimo agli aumenti salariali da contrattarsi nei prossimi rinnovi e, temporaneamente, nel senso di un intervento che blocchi la scala mobile per un anno, o fissi un limite massimo agli scatti (si parla di 12), ancora ne definisca una più lunga periodicità (da quattro mesi a un anno). Qualunque provvedimento si adotti, secondo le istruzioni del Fondo Monetario, non dovrà trattarsi di interventi a carattere temporaneo: la tendenza dei salari a superare la crescita della produzione e la naturale conseguenza della riduzione dei profitti delle imprese va assolutamente corretta, ha dichiarato Witthome. In sostanza, lo Stato deve intervenire a modificare i rapporti fra le classi sul piano economico e alterare a lungo termine l'attuale rapporto tra profitti e salari. In questa logica la distruzione del meccanismo di scala mobile, che ha finora consentito per legge, un recupero pur limitato sull'inflazione, deve servire a dare un ulteriore colpo ai salari che già perdono valore per la massiccia disoccupazione e la sproporzione fra la grande offerta e la limitata domanda di lavoro. La borghesia chiede insomma un ritorno alla libertà di mercato per quanto riguarda i minimi salariali e l'eliminazione di quei «perversi automatismi» che ne hanno fin qui impedito un calo verticale e d'altro lato, un intervento repressivo dello

(Continua in 6. pag.)

La riunione del Direttivo Unitario

Profonde divergenze tra le Confederazioni

Si discute sulla strategia dell'autunno. I sindacati di categoria contestano l'impostazione della Federazione Unitaria.

La classe operaia italiana sin da ora sta cominciando a pensare come organizzarsi per le lotte che a settembre, finite le ferie, si troverà a dover affrontare. Sa che per fronteggiare il grosso attacco padronale e governativo in atto, occorrono grandi lotte a carattere generale capaci di coinvolgere tutta la classe. Presupposto per questo è il raggiungimento della massima unità al suo interno e quindi nelle organizzazioni sindacali che devono prendere le decisioni in questo senso. Alla luce di questi compiti si sta discutendo sugli avvenimenti più importanti che hanno caratterizzato la vita sindacale e le lotte operaie in quest'ultimo mese.

La CGIL-CISL-UIL, il 10 luglio ha svolto la riunione del Direttivo Unitario, dopo un paio di rinvii a causa dei contrasti esistenti nelle tre Confederazioni, sul come affrontare i temi all'ordine del giorno, riguardo al costo del lavoro, la ristrutturazione del sindacato, l'autoregolamentazione del diritto di sciopero, ecc.: e più in generale sul come affrontare l'attuale momento politico. La riunione, aperta da una relazione di Garavini, frutto di una «faticosa mediazione», è stata fatta sulla base di un compromesso che ha lasciato aperti, anche dopo la riunione, tutti i contrasti esistenti; segno questo della profondità di divergenze politiche presenti al loro interno. Dopo il Direttivo, il 18 luglio, è stata la volta della riunione della Segreteria Unitaria: i problemi sul tappeto erano parecchi: il risultato negativo dell'incontro svoltosi con il governo il 10 luglio, l'aumento di numerose tariffe pubbliche e di altri beni di consumo, l'accentuarsi dei gravi problemi occupazionali in numerose zone industriali del paese. Su quest'ultimo problema pesava, nella riunione, una richiesta di sciopero generale da parte delle categorie più colpite dalla crisi.

Malgrado la «pesantezza» del giudizio sulle scelte del governo e sul successivo risultato negativo nell'incontro con esso, i dirigenti sindacali hanno dichiarato nel documento conclusivo che la strategia sindacale subirà ben poche varianti. Per quanto riguarda la richiesta di lotte più incisive e generali, la segreteria non ha fatto altro che confermare la decisione dello sciopero del 21 luglio (deciso in precedenza) delle aziende in crisi: 200.000 operai interessati, con manifestazione a Roma e la presenza di delegazioni provenienti dalle varie zone.

Il momento più significativo delle lotte sindacali in quest'ultimo mese, è stato proprio questa manifestazione a Roma: essa doveva essere il solito momento «rappresentativo», privo di quei contenuti di

(Continua in 6. pag.)

Nell'assemblea alla Montedison di Castellanza

Ingrao chiama gli operai alla difesa dello Stato borghese

Dal dibattito sono emerse due concezioni dello Stato e del ruolo della classe operaia.

Si è svolta mercoledì 26 alla Montedison di Castellanza in provincia di Varese, un'assemblea-dibattito promossa dal CdF e che ha visto la partecipazione di varie forze politiche e della Federazione CGIL-CISL-UIL di Varese. Assente il sindaco di Castellanza Moroni, che da buon democristiano e funzionario Montedison ha dichiarato di non aver voluto aderire ad «una manifestazione di copertura della politica estremistica del CdF della Montedison».

L'importanza di questo dibattivo, come ha sottolineato la stampa di questi giorni, stava non solo nel fatto che questa fabbrica da anni esprime un alto livello di combattività e che in questi giorni è al centro dell'attacco padronale manifestatosi con il licenziamento di 80 lavoratori di una ditta appaltatrice e di 5 delegati, ma soprattutto per il tema trattato (Le lotte della classe operaia per lo sviluppo della democrazia e la trasformazione positiva della realtà) e per l'intervento del presidente della Camera, Ingrao.

Attorno alle questioni della crisi economica, dello Stato e del ruolo e dei compiti della classe operaia, si è sviluppato il dibattito che ha visto emergere due concezioni che riflettono gli interrogativi che si pone la classe operaia nel suo complesso e che si pongono in particolare i militanti operai del PCI sempre più disorientati e stretti fra una realtà fatta di licenziamenti, di leggi di polizia, di attacchi antioperai e anticomunisti della DC e una linea portata avanti dai vertici del PCI che in nome del «compromesso storico» collezionano cedimenti su cedimenti e sconfitte su sconfitte.

Questa contraddizione si è manifestata sia nell'intervento del segretario della Camera del Lavoro di Varese che ha affermato che «la difesa delle istituzioni non può significare sostegno ad una società profondamente ingiusta», sia in quello di uno degli operai licenziati che ha ricordato che «i lavoratori non chiedono solidarietà formali». Ma se questi due interventi potevano apparire agli occhi di Ingrao come frutto di «esasperazione» nel caso dell'operaio licenziato e della preoccupazione di mantenere i legami con la base, nel caso del segretario della CdL non altrettanto si poteva dire dell'introduzione fatta dal Consiglio di Fabbrica.

Qui, la realtà dello stato, la costituzione, la repressione sono viste in rapporto con le lotte di fabbrica, con le conseguenze che portano fra i lavoratori, con le condizioni di vita sempre peggiori con cui bisogna fare i conti giorno per giorno.

Tutta l'introduzione è stata caratterizzata da questa impostazione. Non si può richiamarsi acriticamente alla costituzione se poi questa viene usata solo per garantire al padrone una libertà di iniziativa che si rivela poi libertà di sfruttare la classe operaia. Non si può accettare che «si faccia ricerca solo per avere i migliori capelli di polivinil-cloruro da usare per le bambole». Non si può accusare la classe operaia di non aver un rapporto giusto con le istituzioni, quando chi eletto con i voti della classe operaia, si trasforma in rappresentante di quelle istituzioni, che hanno conservato valido il codice Rocco a trent'anni dalla caduta del fascismo.

Sono solo alcuni dei temi affrontati, ma che per la sostanziale giustezza delle argomentazioni hanno costretto Ingrao ad improntare tutto il suo intervento nel tentativo di controbattere queste posizioni. Ingrao è andato a Castellanza accolto dall'applauso, fragoroso dice «L'Unità», degli operai, di quegli operai, in particolare del PCI, che lo ricordano come rappresentante della «Sinistra» nel partito.

Eppure crediamo che non pochi interrogativi abbia suscitato nei 2.000 operai presenti, che si sono ritrovati davanti non «l'agitatore» degli anni '60, ma un personaggio tutto teso a dimostrare che «questa crisi non è quella che abbiamo conosciuto in passato, non è lo sfascio nel cuore del mondo capitalistico», a sostenere la sostanziale novità dello Stato democratico-borghese entro il quale «bisogna saper procedere». Il tutto condito da una lamentazione sul debole rapporto che le istituzioni tengono con i lavoratori.

Ingrao sa bene che la classe operaia non può che sentirsi estranea a questo Stato e per questo insiste affinché si instauri un rapporto organico fra lavoratori-fabbrica-stato, «valorizzando» le leggi di questi ultimi anni, con l'obiettivo di «governare la permanente conflittualità che deriva dalla crisi».

In una parola, tutte le argomentazioni hanno mirato ad un unico scopo: magnificare lo stato borghese, fargli anche qualche critica, ma per chiamare gli operai a sostenerlo come proprio. Crediamo allora che sia giusto per ogni operaio cosciente, per ogni militante del PCI, riflettere su queste questioni per chiedersi cosa ci sia ancora di comunista nel discorso di Ingrao, per chiedersi se veramente è questa la strada per ampliare la democrazia, per chiedersi infine se «farsi stato» per la classe operaia possa essere altro che costruire lo Stato Operaio.

Crisi della giunta a Parma

Il PSI manovra per conquistare maggior potere

Seguendo la linea nazionale il PSI attacca il PCI, mentre la DC avanza proposte per una soluzione di centro-sinistra.

Con una presa di posizione netta nei riguardi del PCI, si è aperta nei fatti a Parma, la crisi della giunta comunale retta dall'accordo PCI-PSI. E' questa la seconda crisi che travaglia la giunta dopo le elezioni amministrative del 1975. Come si ricorderà due anni fa, a seguito dell'azione portata avanti dal nostro Partito e dal Comitato di lotta per la casa, la giunta di Parma si trovò al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale per l'ormai famoso scandalo edilizio. In sostanza la giunta di allora venne colta con le mani nel sacco, mentre svendeva il patrimonio edilizio e il Piano Regolatore della città alla speculazione.

I fatti di allora, al di là dei risultati concreti ottenuti (arresto di alcuni amministratori, tecnici e fiduciari del PSI e del PCI, scioglimento della giunta e blocco di quel PRG) dimostrarono la politica delle cosiddette giunte rosse. Queste da strumenti di lotta e di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, quali erano nel secondo dopoguerra, sono divenute, con la degenerazione revisionista del PCI, articolazioni del potere statale centrale in tutto e per tutto. La loro politica non si differenzia, nella sostanza, da quella delle giunte DC, mostrando nello stesso tempo la falsità e la demagogia del «modello emiliano» che i dirigenti revisionisti portano come esempio in tutt'Italia.

La crisi esplosa in questi giorni, pur ricollegandosi alle contraddizioni che si vanno acuendo a livello nazionale fra PCI e PSI e che hanno trovato eco nel recente CC del partito revisionista e nella stessa crisi al comune di Venezia, trova il suo retroterra nella situazione venutasi a creare dopo i fatti prima ricordati, che portarono ad un indebolimento elettorale e quindi anche di potere del PSI nell'amministrazione comunale di Parma. Non a caso il segretario regionale del PSI Ferrarini dichiara che «il rapporto col PCI non può essere un rapporto subalterno» rivendicando quindi un maggior peso del suo partito nella giunta che oggi è composta da 8 assessori del PCI e da 5 del PSI.

D'altra parte la polemica, gli scambi di comunicati, le recriminazioni di questi giorni sono solo la manifestazione più evidente di una crisi che covava da tempo e che aveva avuto modo di manifestarsi nei mesi scorsi in diversi modi.

I lavoratori di Parma, ad esempio, ricordano il diverso atteggiamento tenuto dal PSI nei confronti della «vertenza Bormioli», dove di fronte al tentativo padronale di decentrare la produzione della maggiore fabbrica di Parma, diminuendo l'occupazione, e alla ferma opposizione del CdF e degli operai a questo piano, il PSI in un incontro avuto con Bormioli dà il suo appoggio al decentramento che prevede la costruzione di nuovi impianti a Bergantino (MN) e Revere (RO), due comuni retti da amministrazioni PSI.

I contrasti sorti nella giunta fra i partiti PSI e PCI, sono frutto non solo della corsa a posti di sottogoverno nell'amministrazione locale, ma riflettono contraddizioni reali. Infatti, mentre il PCI basa il suo potere nel controllo del settore pubblico (aziende municipalizzate di luce, acqua e gas, nettezza urbana, trasporti, ospedale, ecc.) e di alcune grosse cooperative edilizie che negli ultimi tempi hanno inghiottito diverse imprese minori, il PSI è più direttamente legato (anche se in posizione chiaramente subordinata rispetto alla DC) al settore privato con grossi agganci nell'Unione Industriali, Camera di commercio, banche, ecc. Le stesse polemiche portate avanti dalla DC parmense (che ha sempre rifiutato ogni approccio del PCI per coinvolgerla nella giunta), sulla questione degli appalti per la costruzione di opere pubbliche contro l'amministrazione comunale, accusata di favorire le cooperative, hanno trovato eco nel PSI che è legato in questo settore a Foglia, il più grosso speculatore edile della città, e già coinvolto nello «scandalo edilizio».

Intanto, mentre si prolunga la crisi della giunta, la cui soluzione non dipende dai lavoratori della nostra città ma dai colloqui fra i vertici dei partiti a Roma, entrano in vigore dal prossimo mese i nuovi aumenti delle tariffe dei trasporti pubblici e il centro storico viene svenduto alle immobiliari e alle banche, in barba a ogni promessa di «rinnovamento».

Corrispondenza da Parma

La Redazione comunica che a causa della chiusura della tipografia per le ferie, il prossimo numero di Nuova Unità uscirà stampato martedì 29 agosto.

Comitato Centrale del PCI

Emergono critiche e perplessità sulla linea berlingueriana

Il quadro che l'ultimo comitato centrale del PCI ha presentato non è servito certo a rafforzare l'immagine che i revisionisti tentano dare di se stessi e del loro partito come di un partito unito e concorde, alla base come al vertice, sulla politica del compromesso storico e sulle scelte di totale subordinazione alla DC che questa politica comporta. Se da un lato Berlinguer non ha avuto alcun pudore nel riproporre in pieno l'austerità e la politica dei sacrifici per le masse popolari come unica possibilità per uscire dalla crisi, in parecchi interventi è trapelato chiaramente il dissenso. Un dissenso che è certamente il riflesso delle contraddizioni che lacerano alla base il partito revisionista, il riflesso di tanti militanti che sempre più spesso passano dal mugugno alla resistenza aperta e alla rivolta nei confronti della linea del compromesso storico, ma che è pure il segno che anche alcuni fra i dirigenti del PCI cominciano a temere le conseguenze in cui la politica di collaborazione con la DC li ha cacciati. Se da un lato Berlinguer non trova di meglio che imputare a un «complotto» di «oscure forze anticomuniste» e al riemergere di spinte «corporative e irrazionali» le sconfitte elettorali e politiche che il suo partito ha subito negli ultimi mesi, per Libertini è «il distacco dalla realtà delle masse e dai loro bisogni» e l'incapacità di dare «le risposte ai quesiti più importanti e inquietanti che oggi sono nella coscienza dei lavoratori» a far nascere la sfiducia e a far perdere credibilità ai dirigenti revisionisti.

Se Berlinguer traccia un quadro positivo dell'attività del suo partito negli ultimi mesi e sottolinea ancora una volta come una vittoria storica la politica di unità con la DC, molti cominciano a sentire il peso dell'accordo con un partito che «rifiuta di cambiare e che, fregandosene dei patti, continua a governare nel «vecchio modo» facendone pagare le conseguenze ai suoi [illegible] alleati. Se Berlinguer parla di un partito unito e di una classe operaia che ormai si è fatta Stato, pronta ad accettare i sacrifici e a svendersi le proprie conquiste, per Gruppi esistono alla base «nostalgie e reticenze» a condividere la linea del partito e «scarsa comprensione dell'attività del suo gruppo dirigente» e per Libertini «agli occhi dei lavoratori non appare proporzionato il progresso politico con i risultati concreti» anche perchè sul piano economico le cose vanno male; mentre molti mettono in guardia sul rischio che l'immagine del PCI si indebolisca e la classe operaia lo abbandoni.

In effetti, oltre alle sconfitte elettorali subite negli ultimi mesi e alla diminuzione degli iscritti che hanno pesato come uno spettro sul dibattito, quasi tutti gli interventi hanno posto l'accento sull'incapacità del PCI a uscire da una situazione particolarmente imbarazzante che lo vede «non più un partito di opposizione e non ancora partito di governo». In molti interventi serpeggia un senso di impotenza, la sensazione di essersi accasciati in un vicolo cieco. Non sono neanche mancati gli accenni a riproporsi come partito di lotta e di opposizione, sia pure a livello locale e fermo restando il quadro politico generale, e i richiami a un maggiore impegno culturale e ideale tale da dare un'ampiezza e un respiro maggiore alla loro politica. I revisionisti sentono l'insufficienza delle loro proposte e hanno il fiato corto. Qualcuno di loro comincia a capire che non bastano gli esorcismi e l'accusa di terrorismo e di qualunquismo per impedire che sempre più fra la classe operaia e fra gli stessi iscritti al PCI nasca l'opposizione e la lotta. Non a caso lo stesso Berlinguer se la prende con quelle «frange in certe località anche consistenti» che accusano il suo partito di essere diventato un partito socialdemocratico e con «tutti quei compagni che non hanno la consapevolezza delle avanzate compiute dal movimento operaio nel corso degli ultimi anni».

Sono questi, sono i militanti di base che tuttora rimangono legati alle tradizioni comuniste le «forze oscure» i nemici da battere magari seguendo i consigli di Lama, con il ricatto e la delazione alla polizia? Sono i lavoratori che vengono licenziati, i giovani disoccupati ai quali Berlinguer non sa prospettare altro che «una campagna di reclutamento nella P.S. sostenuta dalle organizzazioni sindacali e democratiche», le donne oppresse dal lavoro nero che sempre più spesso si domandano nell'interesse di chi agisce il governo dell'accordo a 5 i nemici di classe? O non sono forse la DC e il suo governo? Per questo non bastano le parole. Occorre un impegno e una volontà reale, la capacità di superare le ambiguità e le incertezze, il coraggio di condurre fino alle estreme conseguenze la lotta alla politica del compromesso storico.

Continuare a lamentarsi dei danni che questa politica apporta alla classe operaia e alle masse popolari, senza essere capaci di opporsi ad essa con una coerente azione di lotta, può servire a mettersi a posto la coscienza, ma non serve per uscire fuori dal vicolo cieco in cui ci si è cacciati. Continuare a protestare contro l'accordo con i democristiani senza essere capaci di trasformare questa protesta in forza organizzata è proprio il modo migliore per rafforzare, invece di indebolire, la politica berlingueriana e con essa la DC.

Di fronte ai disegni di una borghesia sempre più esigente stanno i problemi della maggioranza della popolazione che nessun programma borghese e revisionista può risolvere. I discorsi di Berlinguer intorno «alla crescita degli investimenti, allo sviluppo dell'occupazione e della base produttiva del Mezzogiorno» rimangono appunto discorsi e tali rimarranno fino a quando la classe operaia non risolverà il problema della conquista del potere politico. Ed è con questa consapevolezza, e con l'esperienza e la tradizione del movimento operaio italiano, che invano i revisionisti vecchi e nuovi hanno cercato di distruggere, e con l'odio profondo verso il regime democristiano di larga parte della stessa base del PCI che Berlinguer e soci dovranno fare i conti.

L'equo canone è diventato legge

Una tassa generalizzata sui salari operai

L'approvazione definitiva dell'equo canone sta impegnando le forze politiche in una grossa campagna sul reale significato e contenuto dell'«equità».

Si tratta cioè di convincere milioni di lavoratori che una legge che tassa con l'affitto il 73% dei salari e dei redditi da lavoro, facendo passare il monte-fitti complessivo da 3.000 miliardi a 6.000 miliardi di lire, che liberalizza gli sfratti, che adegua l'affitto all'aumento del costo della vita, ha un profondo spirito riformatore.

I contenuti di «profonda riforma sociale» deriverebbero all'equo canone dal fatto che, come ha sottolineato Bonifacio, è frutto di una mediazione di interessi spesso contrapposti, tra le richieste dell'inquilino e le esigenze dei proprietari.

Non solo, e in ciò il PCI ha superato la stessa teorizzazione del ministro della giustizia, ma questo modo di intendere e risolvere le contraddizioni sociali si inserisce nel nuovo corso politico, inaugurato dalle «grandi e unitarie intese» e si snoda, come afferma «L'Unità», in un complessivo quadro di provvedimenti in discussione in Parlamento, destinato ad aprire, per quanto attiene la politica della casa e del territorio, una nuova fase.

Le tradizioni storiche e ideologiche della classe operaia sul significato dell'equità, che ci insegna che il progresso avanza non per mediazioni e conciliazioni di interessi contrapposti, offrono gli strumenti per individuare i reali interessi di classe che l'equo canone difende.

In effetti, stravolgendo una giusta rivendicazione del movimento operaio di andare ad una regolamentazione dei fitti che, tutelando il potere d'acquisto dei salari non abbandonasse più l'inquilino ai ricatti della proprietà privata, l'equo canone ha posto nella teoria un superamento degli attuali rapporti di mercato, individuando un costo convenzionale a mq. in base al quale determinare gli affitti, ma fissando nella pratica tale costo convenzionale a 250.000 lire a mq., che corrispondono, facendo una media nazionale, agli attuali costi di mercato.

Tale operazione pertanto non solo ha lasciato inalterato ciò che, proprio «L'Unità», chiama «una selvaggia liberalizzazione di mercato», ma ha rivalutato l'intero patrimonio edilizio a questo indice, ha realizzato conseguentemente ciò che in una società capitalista sta alla base e dei terreni, l'incremento artificiale del loro valore.

Ed infatti, in previsione dell'equo canone, le più grosse immobiliari hanno fatto piazza pulita dei piccoli proprietari, rilevando addirittura nei centri storici quote considerevoli di patrimonio edilizio. Basti pensare agli indici fissati per la determinazione dell'equo canone: sono nella stragrande maggioranza moltiplicatori e tutti servono a gratificare la rendita fondiaria e differenziale in quanto, guarda caso, l'affitto non viene individuato in base alle capacità del salario e della famiglia, ma di valori, come l'ubicazione dell'alloggio, la presenza di servizi e infrastrutture, ecc. che servono appunto a determinare la rendita.

Le stesse capacità contrattuali della classe operaia vengono mortificate ponendo l'indicizzazione alla base della nuova regolamentazione: diviene automatico il prelievo di eventuali miglioramenti salariali, per devolverli sull'affitto, che verrà periodicamente aumentato, ponendosi come una vera scala mobile, questa volta però ai danni del salario. E' evidente allora che l'obiettivo centrale di questa legge consiste nel rilancio dei grossi investimenti immobiliari: una politica di forti aumenti dei fitti, accompagnata dalla instabilità e precarietà della locazione, sempre passibile di sfratti, rilasciati con l'equo canone alla semplice discrezione del proprietario, incentiva inevitabilmente la domanda di case in proprietà.

Una recente risoluzione del Comitato Centrale del PCI relativa alla politica della casa, pone

come centrale, nel quadro del superamento della crisi del paese, il rilancio dell'iniziativa edilizia, per la quale «non basta il solo intervento pubblico».

Il piano decennale per l'edilizia è un massiccio rilancio dell'edilizia convenzionata, sovvenzionata, agevolata, in grado di finanziare un massiccio intervento nel settore, traducendo con processi di industrializzazione e standardizzazione, i costi di produzione. Il tutto, assegnando al capitale finanziario, un ruolo di primo piano. Stanno piovendo infatti piani di Risparmio-casa, che all'insegna dell'utilizzazione del risparmio privato nel settore, agevolano la contrazione di mutui per l'acquisto di un alloggio, lasciando pressocchè inalterati gli interessi bancari. La garanzia di una casa per tutti, adeguata alle capacità economiche della famiglia, a reddito fisso, pur prevista dalla stessa Costituzione ancora una volta viene gravemente negata.

Pur segnando una vittoria politica del governo, che può andar fiero di aver individuato uno strumento in grado di tamponare e superare i grossi nodi economici posti all'attuale sviluppo produttivo, questa nuova legge è destinata ad approfondire laceranti contraddizioni con milioni di lavoratori stanchi di produrre i beni e le ricchezze di questa società, per vederseli sottratti e negati, e a porre quindi le premesse per una vigorosa risposta popolare che rivendichi il diritto alla casa e una politica del territorio rispondente ai bisogni e alle esigenze dei lavoratori.

Contro le pensioni e liquidazioni d'oro

Gli operai rispondono con lo sciopero

Un tale Borgarelli, funzionario dell'Assitalia, liquidato dopo 10 anni di servizio con 800 milioni.

Sulle spalle del povero (si fa per dire) funzionario della Assitalia liquidato dopo 10 anni di servizio con 800 milioni si è rovesciata, oltre ad una barca di soldi, una grana che non gli doveva toccare. L'avevano scansata due suoi predecessori, liquidati quattro anni fa con 1.380 milioni ciascuno, l'aveva scampata l'ex bambino prodigio della Camera gratificato con 290 milioni per 52 anni di servizio riconosciuto su 57 anni dichiarati all'anagrafe, l'avevano scampata quante altre migliaia di grandi o piccoli burocrati intascando nel silenzio generale la buonuscita dopo una vita di non lavoro.

Perchè allora tanto chiasso su di un Borgarelli qualunque? Perchè i deputati del PCI, moralizzatori concilianti sulle banche, sui bilanci della chimica, sull'evasione fiscale, rompono la tregua su questo piccolo profittatore, e pretendono che venga discusso subito il disegno di legge sulla pubblicità degli emolumenti ai grandi burocrati e dirigenti, che da un anno lasciavano giacere dimenticato alla Camera?

Questa volta non c'è stato solo il finto scandalo dei giornali, o la rabbia della gente che non sa come reagire. A Cassino gli operai della FIAT hanno scioperato perchè, come afferma il CdF, «non è più sufficiente protestare verbalmente, ma bisogna incominciare a prendere concrete iniziative di lotta per indurre il governo a far cessare questo stato di cose».

Non si può permettere che la classe operaia prenda sul serio le finte campagne moralistiche, che traduca per una volta in realtà ciò che i fustigatori dei giornali e del Parlamento hanno sempre lasciato sul piano delle chiacchiere; ed allora si raddoppia la campagna, nella speranza che parole più dure e denunce più frequenti diano un po' di soddisfazione illusoria.

Questa campagna è poi condotta su di un piano estremamente ambiguo: si attacca in sostanza l'istituto della pensione e della liquidazione come una catena che il lavoro morto fa pesare sul lavoro vivo, come un salasso di denaro che altrimenti avrebbe un utilizzo produttivo. Per le liquidazioni dei dirigenti, questo è certamente vero. Ma le pensioni dei lavoratori non sono forse soldi già pagati abbondantemente, che quasi mai vengono rimborsati tutti perchè il lavoratore muore prima? Il «lavoro» e la pensione di un Borgarelli non hanno nulla in comune col lavoro e la pensione di un operaio: l'uno non ha mai prodotto nulla, e fa valere il suo diritto parassitario a spartire gli utili del capitale, l'altro ha prodotto ogni cosa, e riceve denaro che ha accantonato mese dopo mese.

Per questo la classe operaia ha la sua idea chiara sulle pensioni d'oro, idea che ha fatto valere a Cassino e che sosterrà con forza ancora, come lotta contro il profitto capitalistico comunque mascherato, mentre difenderà la propria pensione e liquidazione che non è altro che salario differito.

Ma queste distinzioni i moralizzatori della «giungla delle pensioni» non le fanno mai. A loro basta dimostrare che il sistema pensionistico va sfoltito con tagli drastici, a loro basta preparare l'opiniöne pubblica piccolo borghese alle misure che il governo varerà sulle pensioni, instillando il concetto che le pensioni e le liquidazioni *in generale* sono troppo elevate, sono una palla al piede dell'economia, sono un peso che grava ingiustamente sul «lavoro produttivo». A loro preme far vedere che si ha il coraggio di tagliare anche in alto, e che quindi anche gli operai devono accettare la loro parte di rinunce.

Un Borgarelli a parole sacrificato val bene qualche milione di pensioni operaie!

A poca distanza dalla spiaggia

Precipita un aereo NATO in Sardegna

Un altro aereo «F-104» (le «bare volanti» della Lockheed!) della base NATO di Decimomannu, in Sardegna, si è schiantato al suolo durante un volo di esercitazione, a pochi passi dall'affollata spiaggia di Villasimius.

E' il terzo incidente del genere quest'anno in Sardegna che ha provocato un'ondata di protesta contro la presenza e l'attività delle basi militari straniere nell'isola. I parlamentari e gli organi di stampa di tutti i partiti hanno dovuto in qualche modo raccogliere questa protesta, ma si sono ben guardati dal chiedere l'allontanamento delle basi. Si sono invece limitati a chiedere una maggiore attenzione nell'effettuazione delle esercitazioni spingendosi in qualche caso, addirittura, a chiedersi se oggigiorno sia opportuno che queste esercitazioni avvengano vicino ai centri abitati. «L'Unità» sottolinea, anzi, che questo non significa «mettere in discussione i patti e gli accordi internazionali dell'Italia».

A costoro non viene nemmeno in mente di ricordare che la Sardegna è tutta una base militare dalla Maddalena all'estremo Nord, a Capo Teulada nella parte più meridionale. C'è di tutto: basi aeree, missilistiche, navali, ecc. Perfino i sommergibili nucleari che recentemente hanno inquinato con scorie radioattive il mare dell'isola della Maddalena. I parlamentari del PCI e degli altri partiti vorrebbero eliminare gli effetti mantenendo inalterate le cause, vogliono le basi senza gli «incidenti».

«Ogni giorno sembriamo vivere una guerra non dichiarata», è la presa di posizione del consiglio comunale di Villasimius. Una guerra che potrà finire solo con l'allontanamento di tutte le basi militari americane e NATO dall'isola e dall'Italia.

Lettera del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e del governo albanese

sero alla realtà, non potrebbero mai servire ad uno Stato come base morale e giuridica per giustificare l'interruzione unilaterale e brutale dell'aiuto economico e militare che presta a un altro Stato con il quale è rimasto a lungo in stretta alleanza.

I veri motivi dell'interruzione degli aiuti e dei crediti accordati all'Albania non hanno un carattere puramente tecnico, come la nota cinese cerca di far credere, ma un carattere profondamente politico ed ideologico. Con questa lettera, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e il governo albanese faranno piena luce su queste cause politiche e ideologiche. Ma prima ci soffermeremo a dimostrare che anche gli «argomenti» addotti dalla parte cinese nella sua nota non corrispondono affatto alla realtà.

I

Il governo della Repubblica Popolare Socialista d'Albania farà conoscere all'opinione pubblica mondiale la verità sui rapporti economici tra la Cina e l'Albania e in modo particolare sulle questioni sollevate nella nota cinese, pubblicando integralmente le note scambiate al riguardo tra i governi dei due paesi. Chiariremo qui certi «fatti» menzionati nella nota cinese.

La nota cinese del 7 luglio, citando tendenziosamente una serie di cifre sugli aiuti accordati dalla Cina all'Albania, esprime il desiderio della direzione cinese di vantarsi agli occhi del mondo. Essa agisce alla stessa maniera in cui ha agito e continua ad agire la direzione revisionista sovietica che si vanta costantemente con presunzione da grande Stato per l'aiuto che nel passato ha concesso all'Albania.

Siamo obbligati a ricordare ai dirigenti cinesi che le loro vanterie sono completamente in contrasto con le dichiarazioni ufficiali fatte nel passato dal governo cinese.

Nella solenne dichiarazione del governo cinese sugli otto principi del suo aiuto agli altri paesi si dice: «Il governo cinese si basa sempre sul principio dell'uguaglianza e del vantaggio reciproco nel concedere aiuto agli altri paesi. Non considera questo aiuto un'elemosina unilaterale ma qualcosa di reciproco». E Chou En-lai, durante la visita che fece nel 1964 in quattordici stati, sottolineava: «Vantarci per l'aiuto che accordiamo ad altri sarebbe sciovinismo di grande Stato».

Il popolo, il Partito, il governo albanesi non hanno mai negato l'aiuto della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo di questo aiuto nello sviluppo economico del nostro paese. Lo hanno riconosciuto ed apprezzato, con sentimenti sinceri, pensando che proveniva da uno Stato amico e che era stato accordato nello spirito dei principi del socialismo.

Ma nella nota cinese del 7 luglio, mentre l'aiuto economico e militare della Cina all'Albania è gonfiato all'eccesso e abbellito, non si trova neanche una parola per ricordare che anche l'Albania ha aiutato la Cina come gli stessi dirigenti cinesi hanno dichiarato più volte nel passato.

Apprezzando l'aiuto accordato dall'Albania alla Cina, Mao Tse-tung ha detto: «Siamo noi che dobbiamo innanzitutto ringraziarvi, perché siete in prima linea, vi trovate in condizioni molto difficili e lottate tenacemente per la difesa del marxismo-leninismo. Ecco una cosa assai meritoria, d'un valore più grande di qualunque altra cosa». (Estratto dal verbale di un incontro con una delegazione albanese, 29-6-'62).

Chou En-lai da parte sua ha dichiarato: «I compagni albanesi parlano spesso del sostegno e dell'aiuto della Cina all'Albania. Desidero sottolineare qui che è innanzitutto l'Albania che ci ha dato un grande aiuto e un grande sostegno.

«... Il popolo cinese non dimenticherà mai che, nel periodo in cui i revisionisti moderni calunniavano e attaccavano furiosamente il Partito Comunista Cinese, il Partito del Lavoro d'Albania, con un giusto atteggiamento, con disprezzo per tutte le pressioni, difficoltà e pericoli, s'è fatto avanti con coraggio per affrontare questa corrente avversa, ha smascherato e spezzato senza pietà i complotti antecinesi del revisionismo moderno». («Zeri i Popullit» 9 gennaio '64, discorso al comizio di Tirana).

Chou En-lai ha di nuovo sottolineato: «Compiamo il nostro dovere internazionalista e commetteremmo un tradimento se non vi aiutassimo, bastione del socialismo in Europa, voi lottate contro l'imperialismo, il revisionismo e tutta la reazione. Se non vi aiutassimo non saremmo dei comunisti internazionalisti, ma dei traditori. La Cina e l'Albania si sostengono e si aiutano a vicenda. In Europa vi ergete come un faro e lottate impavidi e senza piegarvi. E' un grande aiuto ed un grande sostegno per noi e per i popoli di tutto il mondo». (Estratto del verbale di un incontro con una delegazione albanese, Pechino 29 agosto 1971).

Anche Kang Sheng ha fatto una dichiarazione simile: «Ho detto spesso ai miei compagni, e l'ho sottolineato di nuovo, che i compagni albanesi ci danno un grande, immenso aiuto. Non consideriamo solo la fabbrica di fertilizzanti, la centrale termica, le diverse officine e fabbriche che vi diamo, non è gran cosa in confronto al sostegno che i compagni albanesi accordano a noi come al movimento comunista nel mondo». (Estratti dal discorso al pranzo offerto in onore della delegazione cinese il 13 novembre '66 a Tirana).

Siamo imbarazzati nel ricordare l'aiuto che l'Albania ha dato alla Cina, perché ciò che il Partito e il popolo albanesi hanno fatto per la Cina ed il popolo cinese, lo hanno fatto con una coscienza comunista e ispirandosi a sentimenti fraterni e internazionalisti. Ma voi ci obbligate a parlarne perché, seguendo l'esempio di Krusciov e di Breznev, vi siete messi a contare gli yuan e i fen che avete dato all'Albania!

Nella sua nota, il governo cinese cerca di dare all'opinione pubblica l'impressione che se l'Albania ha ottenuto qualche successo nello sviluppo economico ciò sarebbe dovuto, a loro dire, all'aiuto della Cina. A questo fine e per impressionare l'opinione pubblica interna e internazionale, le cifre citate nella nota cinese sono state gonfiate e manipolate con cura. Nella nota si sottolinea che «per applicare gli accordi conclusi tra la Cina e l'Albania, il governo cinese ha speso più di 10 miliardi di yuan Renminbi». E una cifra arbitraria che non corrisponde alla realtà.

In primo luogo è opportuno chiarire che quando il governo cinese parla d'aiuti, si tratta in realtà di crediti, di obblighi derivanti da accordi firmati fra i due governi, in conformità ai desideri e agli interessi delle due parti e alla nota pratica internazionale dei rapporti fra Stati sovrani e che comportano obblighi bilaterali.

Non si tratta dunque di elemosine né di carità cristiana.

D'altronde, sulla base dei documenti di cui dispone la parte albanese, risulta che dal dicembre 1954 al luglio 1975, tra la Cina popolare e l'Albania sono stati firmati 17 accordi governativi sulla concessione di crediti dalla prima alla seconda, a parte gli accordi di aiuto militare. Fra questi 17 accordi ve ne sono alcuni i cui crediti sono calcolati prima in vecchi rubli, poi in rubli nuovi, in seguito in lire sterline, più tardi in yuan nazionali o in yuan «commerciali» o ancora in dollari americani. Se si convertono le diverse monete citate in questi accordi in yuan «commerciali», secondo il corso ufficiale fissato dalla Banca cinese, nei periodi rispettivi, risulta che, contrariamente a quello che indica la nota di Pechino, il valore globale dell'aiuto economico cinese in crediti accordati all'Albania dal 1954 al 1975, anno della firma dell'ultimo accordo, non è «superiore a 10 miliardi di yuan», ma raggiunge appena tre miliardi e 53 milioni di yuan commerciali. Se si calcola il valore delle opere complete e dei materiali generali ai prezzi unilateralmente fissati dalla parte cinese, l'Albania ha utilizzato fino al luglio 1978 il 75 per cento circa di quella somma. Ma bisogna sottolineare qui che i valori che figurano sulle fatture della Banca cinese per le opere complete e i materiali generali non sono calcolati sulla base di un prezzo stabilito «di comune accordo», bensì fissato in maniera arbitraria dalla sola parte cinese, senza aver minimamente consultato la parte albanese, come avrebbe dovuto fare a termini di contratto. Ecco perché il rinvio da parte della Banca di Stato albanese alla Banca cinese delle fatture delle opere costruite in Albania, non è «una violazione degli accordi», come pretende la nota cinese.

I prezzi degli impianti completi e dei materiali generali sui quali è stato calcolato l'ammontare delle fatture presentate dalla Cina, non sono stati fissati secondo le stipulazioni dell'accordo ufficiale concluso l'8-6-1965 tra il governo della Repubblica Popolare d'Albania e il governo della Repubblica Popolare Cinese e le disposizioni menzionate nello scambio di lettere del 22-12-1971 dove si stabilisce chiaramente che: «I prezzi degli impianti completi e dei materiali generali saranno fissati di comune accordo uniformandosi ai principi della fissazione dei prezzi commerciali tra la Cina e l'Albania».

Per quanto riguarda l'aiuto militare, le valutazioni della parte cinese sono fatte in modo del tutto arbitrario: poiché negli accordi di questo settore, anteriori al 1967, i prezzi sono calcolati in moneta cinese, senza che la parte albanese sia stata consultata, mentre negli accordi posteriori che riguardano la maggior parte dell'aiuto militare cinese all'Albania, non è fissato alcun prezzo concreto, né in moneta cinese né in altra moneta.

Perciò, i miliardi di yuan di cui fa menzione la nota cinese non rappresentano il vero ammontare dell'aiuto economico e militare accordato dalla Cina all'Albania, ma costituiscono una propaganda della parte cinese montata su calcoli arbitrari, unilaterali e tendenziosi. Noi affermiamo che la parte cinese, nei suoi malevoli disegni, ha fissato precipitosamente queste cifre. I calcoli completi saranno fatti seguendo gli accordi, i protocolli e i criteri stabiliti dalle due parti. Questi calcoli saranno fatti anche contando le perdite e i danni che sono stati causati alla nostra economia dalla parte cinese, per il fatto che essa non ha assolto i suoi obblighi nei termini fissati dai contratti e ha lasciato incompiuta una parte importante delle opere.

La parte cinese non è stata corretta nell'applicazione degli accordi e dei protocolli ufficiali e dei criteri comunemente stabiliti. La stragrande maggioranza delle opere economiche costruite in Albania con l'aiuto della Cina sotto forma di crediti sono state sempre portate a termine con dei ritardi che vanno da uno a sei anni. Lo stesso è stato per opere come la fabbrica di ferrocromo che come era stato deciso doveva essere costruita in Albania conformemente all'accordo sui crediti accordati dalla Cina concluso nel 1965, e la cui costruzione, per colpa della parte cinese, non è stata ancora portata a termine fino ad oggi. Ugualmente, la costruzione del Complesso metallurgico è cominciata in ritardo e fino ad oggi, sempre per colpa della parte cinese, gli investimenti per gli impianti sono stati realizzati solo nella misura del 67 per cento del valore totale degli impianti del Complesso, mentre la Cina non ha consegnato che il 74 per cento delle attrezzature previste.

Queste violazioni flagranti degli accordi ufficiali compiute dalla parte cinese hanno causato grandi danni all'economia albanese, e il governo cinese ne assume la piena responsabilità materiale e morale. Quando tutto ciò sarà calcolato sulla base della documentazione ufficiale e dei fatti concreti, si vedrà allora quale delle due parti è debitrice e in quale misura.

La nota cinese tende a far credere che l'aiuto concesso dalla Cina all'Albania è stato il fattore determinante dello sviluppo del nostro paese. Ma questo aiuto non è stato né poteva essere un fattore di una tale importanza. Il fattore determinante, che nessuno può negare, sono stati la lotta e il lavoro risoluti, tenaci ed eroici del popolo albanese sotto la guida del Partito del Lavoro d'Albania, per la costruzione del socialismo, secondo il principio leninista del contare sulle proprie forze. I successi grandiosi realizzati in Albania nell'edificazione del socialismo e la difesa del paese sono opera del Partito del Lavoro d'Albania, dello Stato albanese di dittatura del proletariato, del popolo albanese e non il frutto dell'aiuto straniero.

L'aiuto ricevuto dalla Cina non è stato che un fattore ausiliario. Il valore di tutti i crediti cinesi utilizzati fino alla fine del 1977 dall'Albania equivaleva a una percentuale molto bassa delle nostre entrate nazionali. Ecco qual è la realtà e non la falsa versione della parte cinese la quale cerca di dare l'impressione che è grazie alla Cina che il popolo albanese si è mantenuto in vita.

Le sue concezioni scioviniste di grande Stato hanno annebbiato la mente della direzione cinese e l'hanno portata a adottare un linguaggio di grande proprietario feudale. La Cina, nella sua nota, si vanta di aver consegnato all'Albania 1,8 milioni di tonnellate di grano, ecc. E' vero se non venisse detto che l'Albania «non è morta grazie al pane che le ha dato la Cina»! E' questo un atteggiamento offensivo verso il popolo albanese. Certo, l'Albania dal 1956 al 1975 ha importato del grano dalla Cina. Non solo la cifra globale citata non corrisponde alla realtà, ma occorre dire che l'Albania non ha ricevuto dalla Cina nel corso di tutto questo periodo che 436 mila tonnellate di grano a titolo di credito mentre il resto le è stato consegnato per via commerciale e regolato nel quadro dell'accordo di compensazione. Dal momento che la nota cinese raggruppa in una sola cifra il grano importato dall'Albania a titolo di credito e quello importato a titolo dell'accordo di compensazione, perché la parte cinese non fa cenno di ciò che l'Albania ha esportato in Cina proprio nel quadro dell'accordo di compensazione nel corso del periodo 1954-1977? L'Albania ha consegnato alla Cina oltre 1,7 milioni di tonnellate di petrolio, oltre 1,3 milioni di tonnellate di bitume e circa 2,7 milioni di tonnellate di minerale di cromo e di concentrato di cromo, ecc.

Ricordando, nella nota, il suo aiuto militare e rendendo pubblica questa nota, il governo cinese ha divulgato appositamente un segreto militare concernente la difesa della Repubblica Popolare Socialista d'Albania. Con questo atto, il governo cinese ha nociuto gravemente alla difesa della Repubblica Popolare Socialista d'Albania e ha aiutato i suoi nemici esterni, in particolare le forze della NATO e l'imperialismo americano, e le forze del Patto di Varsavia e il socialimperialismo sovietico. E' un atto di slealtà e il governo cinese se ne assume la responsabilità.

Nella sua nota, il governo cinese dedica una parte specifica alle sue accuse contro i lavoratori albanesi, come se questi non avessero rispettato gli specialisti cinesi venuti in Albania e non avessero voluto collaborare con essi. Sono pure invenzioni che non meritano nemmeno di essere smentite. Siamo convinti che, nel suo intimo, nessun specialista cinese che abbia vissuto e lavorato tra il nostro popolo, sottoscriverà tali accuse. Gli operai, gli specialisti e i dirigenti albanesi hanno sempre collaborato con gli specialisti cinesi in uno spirito amichevole e fraterno, hanno apprezzato il loro lavoro e rispettato le loro conoscenze e la loro esperienza.

Con uno scopo preciso, la nota cinese indica che in 24 anni sono stati inviati in Albania 6000 specialisti. Questa cifra globale viene data per far credere che il merito di tutto ciò che è stato realizzato nelle costruzioni, nell'industria e nell'agricoltura, di tutto ciò che è stato fatto in Albania, sarebbe di questi 6000 specialisti. Ma l'edificazione della nuova Albania è opera dello stesso popolo albanese. Alla costruzione delle diverse opere hanno lavorato ogni giorno senza sosta decine di migliaia di specialisti, ingegneri e tecnici albanesi, senza contare i tecnici medi e gli operai qualificati che sono centinaia di migliaia. Senza il loro lavoro e le loro conoscenze nessuna opera avrebbe potuto essere costruita.

La nota cinese non indica neppure che il popolo albanese ha largamente retribuito il lavoro degli specialisti inviati dalla Cina. Se la nota non parla di ciò, essa al contrario non dimentica di ricordarci che la Cina avrebbe speso 100 milioni di yuan per procedere a degli esperimenti concernenti il ferro albanese! Inoltre, per ordine dei loro superiori, gli specialisti cinesi che sono stati richiamati dall'Albania non hanno lasciato agli specialisti albanesi nessun documento tecnico e hanno bruciato o portato via tutti i documenti tecnici di cui disponevano e che concernevano le opere in corso di costruzione in Albania con l'aiuto della Cina.

A proposito delle questioni economiche concrete fra due parti, fra due Stati, è naturale che sorgano dei problemi, la cui soluzione rende necessarie, indispensabili, delle discussioni. Ma la direzione cinese non ha giudicato utile procedere a discussioni normali perché essa voleva imporre le sue concezioni all'Albania. Per quanto riguarda le questioni economiche, le pressioni esercitate da parte cinese sull'Albania sotto diverse forme e in diversi modi, non datano da ieri. E' da lungo tempo che la direzione cinese ne aveva fatto una pratica corrente. Nel corso dei colloqui sulla conclusione di accordi per la concessione da parte della Cina di un aiuto economico all'Albania, sotto forma di crediti, poi in seguito per l'applicazione di questi accordi, hanno avuto luogo numerosi dibattiti, e la parte albanese si è opposta con successo ai punti di vista della direzione cinese, che cercava di imporre all'Albania uno sviluppo unilaterale e frenare il suo rapido e sicuro progresso.

Nel corso di lunghi dibattiti, la pressione della direzione cinese arrivò al punto che la parte cinese rinunciò alla messa a punto dei progetti della centrale idroelettrica di Vau i Dejes e della centrale idroelettrica di Fierze per fare in modo che noi non costruissimo queste opere molto importanti. La direzione cinese pensava che l'Albania, non avendo, a suo dire, la capacità tecnica di realizzare i progetti di centrali idroelettriche così grandi e complesse, avrebbe rinunciato alla costruzione di queste opere. Ma alla fine si vide costretta ad accordare questo credito, poiché la parte albanese si era assunta il compito di costruire essa stessa le due centrali idroelettriche.

E queste due centrali idroelettriche sono state progettate e costruite dagli specialisti albanesi, mentre gli specialisti cinesi non hanno messo mano ai progetti, ma hanno svolto il ruolo di semplici consiglieri.

Numerosi fatti e documenti dimostrano che in certi momenti, ogni volta che la politica cinese ha compiuto grandi svolte, alle quali il Partito e il governo albanesi non si sono associati, il governo cinese le ha accompagnate con le pressioni e le misure economiche restrittive più diverse. Questi atteggiamenti costituiscono una flagrante smentita delle chiassose e reiterate dichiarazioni del governo cinese secondo le quali «nella concessione di aiuti agli altri paesi il governo cinese rispetta scrupolosamente la sovranità dei paesi beneficiari e non li vincola mai a condizioni né chiede alcun privilegio».

La nota cinese sottolinea che «... la parte albanese, per le esigenze della sua politica interna e estera, ha intenzionalmente deformato i fatti riguardo all'aiuto che la Cina ha concesso all'Albania...». Ciò dimostra lo spirito intrigante della direzione cinese e il suo desiderio di vedere l'Albania asservita politicamente, ideologicamente, economicamente al socialimperialismo sovietico o all'imperialismo americano e alla borghesia reazionaria. La direzione cinese si esprime in questo modo poiché si immagina che l'Albania sia isolata, che respirasse e sussistesse grazie alla Cina e che attualmente sia rimasta sul lastrico e non le rimanga altro che divenire preda degli imperialisti o dei socialimperialisti. E' quanto hanno pensato e detto a suo tempo anche Krusciov e Mikoyan. L'Albania, secondo loro, si sarebbe venduta per «trenta denari», «senza l'aiuto sovietico essa sarebbe morta di fame prima di quindici giorni»!

Ora la realtà ha dimostrato che l'Albania non si è venduta e che non è neppure morta di fame. Essa ha progredito con grande successo nell'edificazione del socialismo. Tutto ciò è stato realizzato non grazie all'aiuto cinese ma grazie al lavoro eroico e alla gloriosa lotta del popolo albanese.

Così per l'avvenire, il popolo albanese, sotto la direzione del Partito del Lavoro d'Albania, contando sulle proprie forze, marcerà sempre trionfante nella via del socialismo, mostrando con il suo esempio ai suoi amici e ai popoli la forza e la vitalità invincibile del marxismo-leninismo, la forza del socialismo, la forza del popolo.

Nella nostra lotta per l'edificazione del socialismo e la difesa della Patria, nei nostri sforzi per affrontare e superare con successo le difficoltà create al nostro paese dall'atto ostile del governo cinese, noi godiamo e godremo sempre più dell'aiuto internazionalista degli autentici rivoluzionari, dei popoli amanti della libertà e dei progressisti del mondo intero. L'Albania non è mai stata isolata e mai lo sarà.

I piani di sviluppo dell'Albania, stabiliti dal Partito, saranno realizzati grazie al lavoro pieno di abnegazione, alla determinazione del popolo, con le nostre proprie forze, in tutti i campi, comprese le opere che la Cina ha lasciato incompiute e altre nuove opere che verranno ad aggiungersi alle prime.

II

L'annullamento unilaterale fatto dal governo cinese degli accordi di collaborazione economica e militare con l'Albania, la violazione arbitraria da parte sua dei contratti conclusi ufficialmente tra i due paesi, la sospensione dei lavori in molte opere importanti per la nostra economia socialista, il ritiro degli specialisti, ecc., riflettono una linea politica e ideologica ben definita della direzione cinese. Si tratta di una conseguenza della deviazione della direzione cinese rispetto al marxismo-leninismo e ai principi dell'internazionalismo proletario, del suo ravvicinamento e della sua collusione con l'imperialismo americano, il capitale internazionale e la reazione, della sua rinuncia ad aiutare e sostenere le forze rivoluzionarie e di liberazione nel campo internazionale, delle ambizioni della Cina di diventare una superpotenza imperialista.

Questa linea seguita dalla direzione cinese, linea che ha seguito un processo tortuoso, ha urtato contro l'opposizione costante del Partito del Lavoro d'Albania, che pone al di sopra di tutto la causa del socialismo, della rivoluzione e della liberazione dei popoli.

E' questo il motivo per cui tra il Partito del Lavoro d'Albania e il Partito Comunista Cinese sono apparse serie contraddizioni ideologiche e politiche, che si sono progressivamente aggravate. E' proprio perché il nostro Partito e il popolo albanese non hanno accettato la linea e i punti di vista cinesi da grande potenza e non vi si sono sottomessi, che la direzione del Partito Comunista e il governo cinesi sono arrivati al punto di bloccare gli aiuti all'Albania socialista, e di estendere i disaccordi ideologici al campo dei rapporti tra Stato e Stato.

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania si è costantemente sforzato di risolvere queste divergenze per la via marxista-leninista, attraverso reciproche consultazioni e spiegazioni come si usa tra compagni, senza renderle mai pubbliche.

In questa questione, il nostro Partito si è basato sul principio che tra i diversi partiti e Stati, anche se intrattengono stretti rapporti di amicizia tra loro, possono sorgere divergenze e malintesi. Quale che sia la parte in colpa, queste divergenze e malintesi richiedono delle discussioni per essere risolti. E questo principio deve ancor più essere applicato tra paesi socialisti e tra partiti comunisti. Norme come le consultazioni e le reciproche amichevoli spiegazioni devono assolutamente essere applicate, perché queste norme marxiste-leniniste assicurano l'amicizia sincera e non l'amicizia ipocrita che nasconde disegni malevoli, assicurano la purezza della nostra teoria scientifica, il marxismo-leninismo, rafforzano la rivoluzione e la lotta dei popoli.

Le norme marxiste-leniniste che regolano i rapporti tra partiti comunisti comprendono, tra le altre, quella della critica giusta e reciproca, di principio e costruttiva nei confronti degli errori constatati nella linea e nell'attività di questo o quel partito. Una critica di questo tipo fatta come si usa fra compagni non può essere qualificata come polemica, come la direzione cinese l'ha interpretata. La polemica, come indica la parola stessa, esprime una situazione di lotta ideologica e politica, una situazione nella quale le divergenze non antagoniste diventano antagoniste.

Il Partito del Lavoro d'Albania, nei suoi rapporti col Partito Comunista Cinese, si è attenuto rigorosamente a questi principi e a queste norme marxiste-leniniste applicate tra i partiti comunisti autentici. Ogni volta che il nostro Partito ha constatato nel Partito Comunista Cinese atteggiamenti ed atti in contrasto col marxismo-leninismo e l'internazionalismo proletario, in contrasto con gli interessi del socialismo e della rivoluzione, ha messo in luce i suoi errori e l'ha criticato come si usa tra compagni. Lo testimoniano i documenti scritti dal nostro Partito e dal nostro Stato, che sono in vostro possesso. Ma quale è stata la posizione della direzione cinese? Quando accoglieva con calore e lodava a gran voce l'appoggio e il sostegno che il Partito del Lavoro d'Albania e il governo albanesi portavano alla Cina, non ha invece mai accolto bene le osservazioni giuste e conformi ai principi che le faceva il nostro Partito. La direzione del Partito Comunista Cinese non ha mai voluto che le norme e i metodi leninisti fossero applicati nei rapporti tra partiti. Ragionando ed agendo secondo le concezioni e la logica di grande potenza, di grande Partito e di grande Stato, e considerandosi come un genio infallibile, ha dimostrato che non conosce altra via che quella del diktat e dell'imposizione dei propri punti di vista agli altri, in particolare a chi è più piccolo.

Indipendentemente dalle divergenze esistenti, il Partito del Lavoro e il governo d'Albania hanno sostenuto pubblicamente la Cina e la causa del socialismo in Cina, soprattutto nei momenti politici più difficili, interni ed internazionali, che ha conosciuto, nei momenti in cui era isolata ed attaccata da ogni parte, proprio anche dai suoi attuali amici.

Il nostro Partito e il nostro governo lo hanno fatto senza reticenze, convinti di difendere così le sorti della rivoluzione in Cina gravemente minacciate, di difendere gli interessi supremi dell'internazionalismo proletario, l'amicizia tra Albania e Cina. Stringendosi a fianco della Cina contro i nemici del socialismo e sostenendone le posizioni e le azioni giuste, i comunisti e il popolo albanese lottavano perché in Cina fossero rafforzate le posizioni del marxismo-leninismo e del socialismo.

Per meglio capire le ragioni politiche e ideologiche che hanno spinto la direzione cinese a interrompere in modo arrogante il proprio aiuto all'Albania, per capire i suoi atteggiamenti sciovinisti e di grande potenza nei suoi rapporti col Partito del Lavoro d'Albania e per mostrare l'atteggiamento franco, fraterno e corretto che il Partito, il governo e il popolo albanesi hanno conservato nei confronti della Cina e del popolo cinese, è utile dare uno sguardo sull'evoluzione delle relazioni albano-cinesi.

1. I legami tra i nostri due partiti e i nostri due paesi sono stati stabiliti dopo il trionfo della rivoluzione in Cina, dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, ma questi legami si sono rinsaldati e rafforzati, particolarmente dopo il 1960, quando iniziò la lotta aperta contro il revisionismo krusciovіano. La lotta contro l'imperialismo e il revisionismo moderno ha unito i nostri partiti. L'allontanamento della Cina da questa lotta ha separato le loro strade.

La lotta del Partito del Lavoro d'Albania contro il revisionismo moderno era iniziata prima della condanna del titismo da parte dell'Ufficio d'Informazione. Dopo la morte di Stalin, quando la variante krusciovіana del revisionismo aveva appena iniziato a mostrarsi, questa lotta si è fatta ancor più dura. Questa lotta, il nostro Partito l'ha allargata e intensificata sempre più, opponendosi alle posizioni e agli atti antimarxisti di Krusciov e della sua banda, tanto in materia di politica estera che nei rapporti con i partiti comunisti, in particolare col nostro Partito.

La deviazione krusciovіana rappresentava la revisione della teoria marxista-leninista in tutti i campi e in tutte le questioni. La strategia krusciovіana mirava a minare la dittatura del proletariato ed a ristabilire il capitalismo in Unione Sovietica, a trasformare il paese in una superpotenza imperialista per la spartizione e il dominio del mondo con l'imperialismo americano. Per mettere in opera questa strategia, Krusciov attaccò Stalin e il bolscevismo, preconizzò l'estinzione della lotta di classe, tanto all'interno che all'esterno dell'Unione Sovietica. Sotto il pretesto che il rapporto di forze nel mondo attuale è cambiato, che l'imperialismo americano e la borghesia reazionaria internazionale sono diventati ragionevoli, giustificava l'abbandono della tesi fondamentale del marxismo-leninismo sulla rivoluzione violenta e diffondeva l'illusione della cosiddetta via pacifica. Nei loro rapporti con i partiti comunisti e operai, i krusciovіani applicavano il concetto di «partito padre» e maneggiavano la «bacchetta di direttore d'orchestra». Ciò che volevano, era sottomettere i partiti al loro diktat e alle loro concezioni, trasformarli in strumenti della loro politica estera. In questa prospettiva, Krusciov, Breznev, ecc., sono scesi a patti con i revisionisti yugoslavi ed hanno fatto causa comune con loro nella lotta contro il marxismo-leninismo e la rivoluzione.

Il Partito del Lavoro d'Albania ha lottato con risoluzione e senza cedimenti contro questa linea traditrice e contro-rivoluzionaria del krusciovismo. In particolare, ha respinto e denunciato la riabilitazione ideologica del titismo fatta da Krusciov, che provava con questo atto di essere scivolato completamente nel pantano dell'opportunismo e del tradimento. I documenti provano che anche il Partito Comunista Cinese, indipendentemente dalle

(Continua in 4. pag.)

Lettera del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e del governo albanese

oscillazioni del proprio atteggiamento di fronte al revisionismo yugoslavo, all'inizio del 1960, senza essere influenzato da nessuno, ha condannato la riabilitazione di Tito e del suo gruppo fatta da Krusciov.

Nel giugno 1960, come è noto, ha avuto luogo la Conferenza di Bucarest. La linea controrivoluzionaria di Kruscìov e dei krusciovìani si è ulteriormente confermata. Non solo hanno attaccato il marxismo-leninismo su tutta la linea, ma se la sono presa direttamente con il Partito Comunista Cinese. Il Partito del Lavoro d'Albania ha apertamente sostenuto alla conferenza il Partito Comunista, l'ha difeso fino in fondo, attirando su di sé il fuoco della collera e il peso delle pressioni di tutti i revisionisti krusciovìani. Il nostro Partito ha assunto questa difesa di principio con una coscienza pura di comunista, essendo pienamente convinto di difendere il marxismo-leninismo e la Cina popolare.

La Conferenza di Bucarest e, in seguito, la Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai a Mosca, hanno segnato la rottura definitiva tra i marxisti-leninisti e i revisionisti krusciovìani e l'inizio della polemica aperta tra di loro. Mentre il nostro Partito iniziò e proseguì la lotta contro il revisionismo krusciovìano con coerenza e determinazione, la direzione cinese, invece, si mostrava esitante e non assumeva fermi atteggiamenti antikrusciovìani. Nei primi tempi dell'aspra polemica che si sviluppò tra il Partito del Lavoro d'Albania e i revisionisti krusciovìani, la Cina era d'accordo con l'Albania, ma solo in apparenza, perché in fondo, come è stato provato dagli avvenimenti successivi, essa aspirava a riconciliarsi con i sovietici e a soffocare la polemica. Questo balzò in evidenza soprattutto nel discorso di Chou En-lai al XXII° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, dove, in effetti, non ha difeso il nostro Partito, ma ha chiesto che la polemica fosse soffocata. La direzione cinese considera questo basso atteggiamento come un aiuto in favore dell'Albania, ma chiedere di soffocare la polemica non era né nell'interesse dell'Albania socialista né nell'interesse della Cina stessa. Era unicamente a vantaggio di Kruscìov e della sua lotta contro il socialismo e il marxismo-leninismo.

2. L'atteggiamento esitante del Partito Comunista Cinese nella lotta contro il revisionismo è apparso più nettamente nel giugno 1962. In questo periodo, il Partito del Lavoro d'Albania inviò a Pechino una delegazione che doveva trattenersi col Partito Comunista Cinese su alcune questioni importanti concernenti la tattica e la strategia della lotta comune dei nostri due partiti nell'arena internazionale. La delegazione del nostro Partito si è allora urtata con punti di vista profondamente errati della direzione cinese.

Liu Shao-chi che, a quell'epoca, era il principale dirigente del Partito Comunista Cinese dopo Mao Tsetung, e che conduceva gli incontri da parte cinese, assieme a Teng Hsiao-ping, che era allora segretario generale del Partito Comunista Cinese, hanno sostenuto con insistenza il punto di vista della direzione cinese, secondo il quale il fronte antimperialista doveva comprendere assolutamente anche l'Unione Sovietica, allora diretta dalla cricca revisionista di N. Kruscìov.

La delegazione del nostro Partito ha difeso la linea del Partito del Lavoro d'Albania, che si fonda sugli insegnamenti di Lenin, secondo i quali non si può combattere con successo l'imperialismo senza combattere allo stesso tempo il revisionismo. La nostra delegazione ha sostenuto con insistenza il punto di vista del Partito del Lavoro d'Albania secondo cui il fronte antimperialista, lungi dal dover comprendere i revisionisti sovietici, deve al contrario dirigere la propria lotta simultaneamente tanto contro l'imperialismo in generale e l'imperialismo americano in particolare, che contro il revisionismo sovietico.

La direzione cinese motivava la linea della riconciliazione con i revisionisti sovietici con la necessità dell'unione «con tutti» contro l'imperialismo americano che, diceva, era il nemico principale. Questa tesi opportunista esprimeva, tra le altre, le illusioni della direzione cinese nei confronti dei caporioni revisionisti sovietici. Teng Hsiao-ping ha dichiarato alla delegazione del Comitato Centrale del nostro Partito, durante gli incontri a Pechino: «È impossibile che Kruscìov cambi e divenga un Tito ... L'Unione Sovietica non potrà mai cessare di essere un paese socialista». (Estratto dal verbale degli incontri dell'11 giugno 1962).

Il Partito del Lavoro d'Albania non ha aderito a queste concezioni né alla tesi cinese sul fronte unico antimperialista, dove sarebbero inclusi anche i revisionisti krusciovìani. In quanto alla direzione cinese, essa si è mantenuta sulle proprie posizioni opportuniste.

Il corso degli avvenimenti successivi, la crescita della lotta delle forze marxiste-leniniste contro il revisionismo krusciovìano, l'intensificarsi dell'attività scissionistica di Kruscìov e soprattutto la firma del trattato anglo-sovietico-americano, nell'agosto 1963, sulla cessazione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, che esprimeva gli sforzi congiunti delle due superpotenze di stabilire il loro dominio sul mondo, hanno obbligato la direzione cinese a iniziare la polemica aperta con Kruscìov. Così è solo quando la riconciliazione e l'accordo con i revisionisti sovietici, auspicati dalla direzione cinese, non sono stati realizzati, che il Partito Comunista Cinese ha effettivamente imboccato la via dell'antikrusciovismo e si è ricollegato alla lotta risoluta, conseguente e di principio del Partito del Lavoro d'Albania. Il Partito del Lavoro d'Albania e il popolo albanese che, da quasi tre anni, avevano affrontato soli i furiosi attacchi aperti di Kruscìov e di tutto il revisionismo moderno, non potevano fare a meno di rallegrarsene. I legami e la collaborazione tra i nostri due partiti nella lotta contro l'imperialismo e il revisionismo si sono rafforzati ancor più.

Il nostro Partito non ha risparmiato alcuno sforzo perché questa lotta si estendesse e si intensificasse, poiché essa serviva la mobilitazione delle forze antimperialiste e antirevisioniste per la difesa della causa del socialismo e della liberazione dei popoli. Ma, come vedremo in seguito, la direzione cinese, in questa lotta, non si è mostrata conseguente né fedele ai principi.

3. Durante l'estate 1964, la propaganda cinese si mise ad evocare i problemi della frontiera cino-sovietica. Riferendosi ad un incontro di Mao Tsetung con un gruppo di parlamentari socialisti giapponesi, sosteneva che vasti territori di centinaia di migliaia di chilometri quadrati erano stati strappati alla Cina dagli zar russi, e che l'Unione Sovietica aveva in Europa ancora problemi territoriali generati dalla Seconda guerra mondiale.

Il Partito del Lavoro d'Albania non ha approvato che Mao Tsetung avesse sollevato la questione della revisione delle frontiere. Secondo il punto di vista del nostro Partito, la direzione cinese commetteva in questo due gravi errori. In primo luogo, sollevare la questione delle frontiere in quel momento non contribuiva alla lotta ideologica contro il krusciovismo. Al contrario, ciò forniva alla direzione sovietica un'arma potente che avrebbe utilizzato contro la Cina e i marxisti-leninisti, allo scopo di neutralizzare l'effetto della loro lotta ideologica per smascherare il tradimento krusciovìano, e di presentare la questione come se questa lotta avesse per motivo un affare di frontiere, di rivendicazioni territoriali. D'altra parte, mettendo in causa le rettifiche effettuate dopo la Seconda guerra mondiale alle frontiere dell'Unione Sovietica con certi paesi europei, si attaccava ingiustamente G. V. Stalin e si appoggiava l'accusa sollevata contro di lui dalla reazione internazionale a proposito della «creazione di zone d'influenza». La direzione cinese si conciliava su questo punto con Tito che sosteneva questa tesi. Tuttavia, se costui lanciava alte grida quando si trattava di riparare le ingiustizie che le potenze vincitrici avevano fatto in passato alla Yugoslavia, taceva sulle ingiustizie commesse alle spese di un altro popolo, ma a favore della Yugoslavia.

La tesi cinese sulla revisione delle frontiere non era una questione semplice. Essa esprimeva lo spirito di sciovinismo di grande Stato e di nazionalismo borghese, istigava alla guerra in Europa.

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, rispettoso delle norme leniniste, in uno spirito di perfetta correttezza e come si usa tra compagni, ha apertamente fatto conoscere i suoi punti di vista su queste questioni al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e al presidente Mao Tsetung in persona con una lettera in data 10 settembre 1964.

Questa lettera indicava tra l'altro: «Noi pensiamo che sollevare attualmente le questioni territoriali con l'Unione Sovietica causerebbe un grande torto alla nostra lotta. Se noi lo facessimo, forniremmo al nemico una grande arma per combatterci, e questo paralizzerebbe la nostra marcia in avanti.

«Le masse popolari sovietiche, sotto la pressione della propaganda revisionista di Kruscìov, sotto l'influenza delle calunnie e delle invenzioni di Kruscìov, e per molte altre ragioni, non comprenderanno perché la Cina popolare presenti ora delle rivendicazioni territoriali verso l'Unione Sovietica, non l'accetteranno, e la propaganda sovietica si prepara ad usarle contro di voi. Noi pensiamo che anche i veri comunisti sovietici non le capiranno e non le accetteranno. Ciò costituirà una perdita colossale per la nostra lotta.

«... noi siamo del parere che non dobbiamo riaprire vecchie ferite, se ce ne sono, che non dobbiamo ingaggiare la lotta e la polemica sul fatto che l'Unione Sovietica ha tolto o meno dei territori ad altri, ma che dobbiamo lottare, concentrando il nostro attacco, unicamente contro la grande piaga dell'imperialismo e del revisionismo moderno, il grande tradimento dei gruppi di Kruscìov, Tito e di tutti i loro seguaci».

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese non rispose alla lettera corretta e di principio del nostro Partito. La direzione cinese non ha mai fornito la minima spiegazione al nostro Partito su questa questione di grande importanza. Mao Tsetung si è limitato ad una dichiarazione verbale che diceva «non risponderemo alla vostra lettera per non fare polemica». Noi stimiamo che, conformemente alle norme leniniste, lo scambio di opinioni, la critica fatta come si usa tra compagni e le spiegazioni reciproche, sono una pratica normale tra due partiti comunisti. Non costituiscono assolutamente una polemica.

Malgrado l'atteggiamento non corretto della direzione cinese, il nostro Partito non ha reso pubbliche queste divergenze. Ha continuato la sua lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e il revisionismo, fianco a fianco con la Cina.

4. Nell'ottobre 1964 Kruscìov fu rovesciato. Questo avvenimento fece nuovamente riemergere l'atteggiamento esitante dei dirigenti cinesi verso i revisionisti sovietici. Si ravvivò il desiderio di una riconciliazione e di un riavvicinamento con essi.

Il 29 ottobre 1964, Chou En-lai, a nome del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e del Consiglio degli affari di Stato della Repubblica Popolare Cinese, in presenza degli ambasciatori del Vietnam, della Corea, della Romania e di Cuba, domandò all'ambasciatore albanese a Pechino di trasmettere al Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania la proposta cinese che i nostri partiti inviassero loro delegazioni a Mosca per appoggiare la nuova direzione dell'Unione Sovietica con alla testa Breznev e di unirsi ad essa «nella lotta contro il nemico comune, l'imperialismo». Egli aggiunse che a questo fine aveva suggerito alla parte sovietica di invitare l'Albania a partecipare ai festeggiamenti del 7 novembre.

In questo colloquio, Chou En-lai, giustificando il punto di vista della direzione cinese, ha detto: «In Unione Sovietica si sono prodotti dei cambiamenti. La loro influenza e la loro portata non si limitano all'Unione Sovietica, ma si estendono ai partiti e ai paesi socialisti e a tutto il movimento comunista internazionale, e anche ai nostri nemici comuni e ai loro agenti. In breve, è una buona cosa si è verificato un cambiamento.

«... È per questa ragione che abbiamo indirizzato un telegramma di felicitazioni alla nuova direzione del partito e al governo dell'Unione Sovietica, dichiarando loro che noi appoggiamo questo cambiamento e che ne prendiamo atto con soddisfazione.

«... Attualmente, a Pechino, dal 16 ottobre, abbiamo proclamato l'armistizio nella nostra stampa.

«... Noi agiamo così al fine di unirci sulla base del marxismo-leninismo contro il nemico comune, anche se numerosi grandi problemi possono, per il momento, non essere risolti».

Sebbene Chou En-lai sapesse perfettamente che non esistevano relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica e l'Albania perché erano state brutalmente interrotte ad iniziativa dei krusciovìani, ciò non di meno insistette perché l'Albania inviasse una delegazione a Mosca e disse al nostro ambasciatore: «Siamo dell'avviso che i compagni albanesi farebbero bene a meditare sulla nostra proposta, è una buona occasione per tendere la mano ai sovietici e per unirsi ad essi nella lotta contro i nostri nemici».

Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania non poteva accettare questa proposta che implicava l'estinzione della lotta contro il revisionismo e la riconciliazione ideologica con esso. Sottoscrivere una tale linea di riconciliazione con i revisionisti sovietici sarebbe stato catastrofico per il movimento marxista-leninista, sarebbe stato per esso un colpo dalle conseguenze disastrose. È per questo che il nostro Partito oppose un categorico rifiuto alla domanda della direzione cinese e la respinse con fermezza.

Nella lettera che indirizzò il 5 novembre 1964 al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania spiegò pazientemente, con correttezza marxista-leninista, che l'apprezzamento che la direzione cinese faceva dei cambiamenti che si erano verificati in Unione Sovietica era erroneo e la sua proposta di recarsi a Mosca inaccettabile.

In questa lettera si diceva fra l'altro:

«Questo avvenimento, benché importante e destinato senza dubbio ad avere serie conseguenze, non ha malgrado tutto, almeno finora, portato il revisionismo alla completa disfatta, non ha ancora segnato la vittoria finale del marxismo-leninismo sul revisionismo, non ha fatto che accelerare la decomposizione del revisionismo, ha avvicinato il revisionismo alla tomba, mentre i successori di Kruscìov si sforzano di salvare il revisionismo da questa tomba applicando la politica del krusciovismo senza Kruscìov.

«... Sebbene l'allontanamento di Kruscìov dalla scena politica rappresenti un'importante vittoria per il marxismo-leninismo, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania ritiene che non bisogna sopravvalutare questo fatto, che i marxisti-leninisti non devono allentare la vigilanza, né cessare la loro lotta di principio per la distruzione del moderno revisionismo krusciovìano.

«... siamo dell'avviso che la polemica aperta e di principio per denunciare senza sosta il revisionismo moderno debba essere perseguita finché il revisionismo sia completamente sotterrato come ideologia... una nostra ritirata dalle posizioni che abbiamo conquistato con la lotta sarebbe una perdita per noi e un vantaggio per i revisionisti.

«... Noi pensiamo che non ci sia permesso, che ciò non sia del resto né marxista, né degno di uno Stato sovrano, dal momento che il governo sovietico ha rotto di sua iniziativa le relazioni diplomatiche con noi e si è abbandonato a odiosi atti antimarxisti contro di noi, di ignorare quei fatti unicamente perché la persona di N. Kruscìov è stata deposta.

«... Per queste ragioni, ci siamo visti costretti ad esprimerci contro la proposta del compagno Chou En-lai, che ci suggeriva di accettare un eventuale invito del partito e del governo sovietico ad inviare una delegazione ai festeggiamenti del 7 novembre».

Anche verso questa lettera confidenziale del nostro Partito, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese mantenne un atteggiamento sdegnoso. La direzione cinese non rispose mai a questa lettera e non prese in considerazione le osservazioni ragionevoli, fatte come si usa tra compagni che essa conteneva.

Chou En-lai, a capo di una delegazione del Partito e del governo cinesi, si recò a Mosca il 7 novembre 1964 per salutare l'ascesa di Breznev al potere. Ma, come i fatti hanno dimostrato, egli non ebbe successo nella sua missione di riconciliazione e di accomodamento con la nuova direzione sovietica e, dal suo ritorno in Cina, la direzione cinese fu obbligata a riprendere la polemica con l'Unione Sovietica.

È dunque apparso chiaro che l'atteggiamento mantenuto dal nostro Partito e la sua valutazione degli avvenimenti che si ricollegano alla caduta di Kruscìov erano giusti, marxisti-leninisti. Al contrario, la posizione della direzione cinese era conciliatrice, opportunista e completamente erronea nella valutazione della nuova direzione revisionista dell'Unione Sovietica e nell'atteggiamento adottato verso quest'ultima. Ciò nonostante, sebbene la direzione cinese non si sia mostrata corretta e non abbia fatto alcuna autocritica, e le divergenze ideologiche si siano approfondite, il nostro Partito continuò a marciare in avanti nella sua lotta per il rafforzamento dei legami d'amicizia e di collaborazione col Partito Comunista Cinese nella speranza che ciò aiutasse la direzione cinese a porsi su solide posizioni nella lotta comune contro il revisionismo e l'imperialismo.

5. A prescindere dalle contraddizioni che erano apparse tra noi, il Partito del Lavoro d'Albania, tenendo conto delle situazioni difficili che la Cina ha attraversato e desiderando sinceramente di aiutare il Partito Comunista e il popolo cinesi a sormontarle, continuò a sostenere la Cina con determinazione, soprattutto nelle questioni politiche e ideologiche sulle quali i nostri punti di vista concordavano.

Il nostro Partito appoggiò la Rivoluzione culturale su richiesta dello stesso Mao Tsetung, il quale dichiarò al nostro Partito che la Cina doveva fronteggiare un immenso pericolo e che non si sapeva quali forze, socialiste o revisioniste, avrebbero riportato la vittoria in Cina. (Estratto dal verbale di un incontro con la delegazione del Partito e del governo albanesi nel maggio 1966).

Il Partito del Lavoro d'Albania aiutò la Cina in un periodo estremamente critico, quando subiva grandi sommovimenti ed era ferocemente attaccata dal fronte unito imperialista-revisionista. Sostenne la linea generale della Rivoluzione culturale per la liquidazione degli elementi capitalisti e revisionisti che si erano impadroniti di posizioni chiave nel Partito e nel potere, benché non fosse d'accordo su numerose questioni di principio che erano alla base di questa rivoluzione e sui metodi che vi furono impiegati. Sostenendo la Rivoluzione culturale, il nostro Partito sperava che essa avrebbe trovato la via dell'autentica lotta rivoluzionaria, guidata dalla classe operaia e dalla sua avanguardia, il Partito comunista. Tutto il periodo della Grande Rivoluzione culturale era un periodo molto difficile per il socialismo in Cina e vi si creò una situazione complicata e caotica. Questa situazione era il logico risultato delle lotte di frazione che hanno avuto luogo, contrariamente ai principi, in seno al Partito Comunista Cinese nel corso del periodo della lotta per lo sviluppo della rivoluzione democratico-borghese e, dopo il 1949, sulla via che la Cina doveva seguire per lo sviluppo ulteriore della rivoluzione.

Le grandi idee della Grande Rivoluzione socialista d'Ottobre e l'ideologia marxista-leninista non divennero, come avrebbero dovuto divenire, per il Partito Comunista Cinese, un esempio, una bussola, l'asse della sua azione nelle condizioni concrete della Cina. Ne è risultato che lo stesso nucleo marxista-leninista del Partito è stato spinto ad un eclettismo pericoloso, che ha suscitato una lotta caotica sfrenata di frazioni, di persone e di gruppi dalle varie concezioni non marxiste-leniniste sul potere. Fatto che ostacolò seriamente la costruzione della base del socialismo in Cina. Questo caos politico, ideologico e organizzativo del Partito comunista e dello Stato cinese ebbe per effetto che elementi capitalisti e revisionisti si impadronirono di posizioni chiave nel Partito, nel potere e nell'esercito. È in queste condizioni che scoppiò la Rivoluzione culturale, ispirata e guidata da Mao Tsetung in persona.

Il Partito del Lavoro d'Albania appoggiò la strategia generale della Rivoluzione culturale. Ma teniamo a sottolineare che il nostro Partito ha sostenuto la strategia di questa rivoluzione e non ognuna delle sue tattiche. Ha difeso fermamente la causa del socialismo in Cina, ha difeso il popolo cinese fratello, il Partito Comunista Cinese e la rivoluzione, ma non ha sostenuto affatto la lotta frazionista dei gruppi antimarxisti, quali che fossero, che si affrontavano e si scontravano tra di loro, anche con le armi, in modo aperto o mascherato per riprendere il potere.

La Rivoluzione culturale, nella maggior parte dei casi, nel suo spirito, come nella sua azione, si sviluppò come una lotta non conforme ai principi, che non era diretta da un vero partito della classe operaia, che combattesse per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Questi scontri tra gruppi frazionisti sono terminati così in Cina con l'instaurazione di un potere nelle mani di elementi borghesi e revisionisti.

L'attuale direzione cinese si è sforzata e si sforza di portare il Partito del Lavoro d'Albania a condannare la Rivoluzione culturale secondo la sua volontà e le sue ragioni. Il Partito del Lavoro d'Albania non accetterà mai questo diktat. Il nostro Partito e tutti i rivoluzionari del mondo attendono che il Partito Comunista Cinese faccia una reale analisi di questa Rivoluzione culturale, che abbia il coraggio di dire la verità sulle idee che hanno guidato questa rivoluzione, sui gruppi e le persone che l'hanno fatta e l'hanno condotta, su coloro contro i quali questa rivoluzione era diretta, e di prendere netta posizione su queste questioni. La direzione del Partito Comunista Cinese non ne ha fatto nulla, perché è atterrita all'idea della vera interpretazione marxista-leninista che si può dare dei fatti.

6. Il Partito del Lavoro d'Albania ha fatto molti sforzi per difendere fermamente ed apertamente la Cina sulla scena internazionale, sebbene su numerose questioni i suoi punti di vista sul piano dei principi fossero differenti dalle concezioni cinesi. Tale fu la lotta diplomatica, lunga e perseverante, che l'Albania socialista ha condotto per il ristabilimento dei legittimi diritti della Repubblica Popolare Cinese alle Nazioni Unite, che l'imperialismo americano e i suoi alleati le negavano.

Nei suoi rapporti con gli altri paesi del mondo, la Cina seguiva una politica di chiusura. La direzione del nostro Partito, in varie occasioni particolari e con spirito da compagni, aveva espresso ai dirigenti cinesi il desiderio che la Cina popolare conducesse una politica estera più attiva, allargasse i contatti e le relazioni politiche, economiche, culturali, ecc... con diversi paesi, in particolare con i paesi vicini. Secondo il nostro punto di vista, ciò sarebbe stato nell'interesse della stessa Cina e della causa del socialismo e della rivoluzione nel mondo. Ma la direzione cinese non ha considerato opportuno questo desiderio dell'Albania ed ha preferito isolarsi, invocando diversi pretesti con tutti gli Stati che manifestavano il desiderio di stabilire rapporti con essa.

Nel 1968 si recò in Cina una delegazione del Partito e del governo albanese guidata da Beqir Balluku, allora membro dell'Ufficio Politico, vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro della Difesa popolare. Questa delegazione era incaricata di presentare alla direzione cinese le nostre richieste di aiuto per il rafforzamento della capacità di difesa dell'Albania.

In questa occasione, Chou En-lai espose apertamente a Beqir Balluku il punto di vista della direzione cinese, secondo la quale l'Albania in quanto piccolo paese non aveva bisogno di armamenti pesanti e che essa non sarebbe comunque mai stata capace di difendersi con le sue proprie forze da un'aggressione straniera, in particolare del socialimperialismo sovietico o dell'imperialismo americano, quale che fosse l'aiuto militare che avrebbe potuto ricevere dalla Cina. E perciò, secondo Chou En-lai, perché l'Albania potesse far fronte a un'aggressione straniera, non le restava che una via: applicare la tattica della guerra partigiana nel paese e concludere un'alleanza militare con la Yugoslavia e con la Romania.

Al rientro della nostra delegazione in Albania, Beqir Balluku riportò all'Ufficio Politico la proposta di Chou En-lai. L'Ufficio Politico del Comitato Centrale del nostro Partito denunciò e respinse all'unanimità la proposta antialbanese e controrivoluzionaria di Chou En-lai. Beqir Balluku, che si associò formalmente alla decisione dell'Ufficio Politico, aggiunse che egli si era opposto, a suo dire, alla proposta di Chou En-lai, ma i fatti e gli avvenimenti successivi dimostrarono che Beqir Balluku era stato in realtà pienamente d'accordo con la proposta della direzione cinese e che egli agiva in segreto per realizzare questo piano strategico ostile contro la Repubblica Popolare Socialista d'Albania.

Questa stessa tesi fu nuovamente avanzata da Chou En-lai alla delegazione albanese che, nel luglio 1975, si trovava a Pechino per concludere l'accordo di aiuto economico della Cina all'Albania per il VI Piano quinquennale (1976-1980). La nostra delegazione la respinse ancora una volta in modo categorico.

La direzione del nostro Partito considerò la proposta di alleanza militare che Chou En-lai cercava d'imporci, come un tentativo di carattere reazionario da parte della direzione cinese per fare cadere l'Albania socialista nella rete di complotti bellicisti attraverso la via indiretta di alleanze militari, con lo scopo finale di trasformare la regione dei Balcani in polveriera, come cercavano di fare il socialimperialismo sovietico e l'imperialismo americano.

Non sappiamo se la Yugoslavia e la Romania siano al corrente di questi piani della direzione cinese. Ma constatiamo che anche oggi la direzione cinese manifesta un grande zelo nell'immischiarsi negli affari dei Balcani, nell'imbrogliare le carte e nell'attizzare le fiamme della guerra in questa zona molto delicata dell'Europa. Ma abbiamo fiducia che i popoli dei Balcani non accetteranno mai di levarsi l'uno contro l'altro, che non accetteranno mai di divenire strumenti né dell'imperialismo americano né del socialimperialismo russo né dell'egemonismo cinese.

Questi atti reazionari della direzione cinese e l'opposizione del nostro Partito verso tali atti ebbero successivamente delle conseguenze molto serie nelle relazioni tra i nostri due paesi.

Il nostro Partito non si è mai immischiato negli affari interni della Cina. Ma la direzione cinese, in certi determinati momenti, si è inserita in modo criminale negli affari interni dell'Albania. Questi fatti li sveleremo apertamente al momento opportuno. Se questi atti condannabili, intrapresi dalla direzione cinese in collaborazione con i traditori albanesi, fossero stati portati a termine, la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, la sua indipendenza e la sua sovranità sarebbero state liquidate.

7. Mentre il nostro Partito lavorava per rafforzare la collaborazione fraterna con la Cina, mentre desiderava, in un [illegible]

Lettera del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e del governo albanese

[illegible]

[illegible]

Lavoro d'Albania e il governo albanesi hanno, fin dal 1960 ed anche prima, smascherato e combattuto nell'arena internazionale le speculazioni teoriche e pratiche sul «terzo mondo» in quanto manovre e complotti borghesi-capitalisti, neocolonialisti e razzisti miranti a opprimere i popoli che lottavano per la libertà e l'indipendenza.

Il «contributo» dei dirigenti cinesi alla teoria dei «tre mondi» non consiste che nell'«argomentazione» della necessità della conciliazione del «terzo mondo» con l'imperialismo. Essi non hanno scoperto niente: hanno concepito l'alleanza del «terzo mondo» con l'imperialismo americano e gli altri imperialisti per attirare i loro aiuti e fare della Cina una superpotenza imperialista.

E' per questo che non è il Partito del Lavoro d'Albania che attacca l'autore cinese o i sostenitori di questa teoria, ma sono precisamente essi che hanno in passato attaccato il Partito del Lavoro d'Albania e la lotta che esso ha condotto contro questa teoria della reazione mondiale, la lotta che ha condotto a sostegno della libertà e dell'indipendenza dei popoli dell'Africa, Asia, America Latina, ecc.

L'applicazione della teoria dei «tre mondi» ha condotto la direzione cinese ad unirsi anche con il «diavolo», ad unirsi con gli imperialisti americani e i monopolisti d'Europa, con i fascisti e i razzisti, i re e i feudali, i militaristi e i guerrafondai più arrabbiati. Essa ha portato a farsi alleati di Pinochet e di Franco, di ex generali nazisti della Wehrmacht tedesca e dell'esercito imperiale giapponese, di noti criminali come Mobutu e di re sanguinari, di boss americani e di presidenti di società multinazionali.

Questa linea antimarxista ha portato la direzione cinese ad unirsi a Tito, a Carrillo e ad altri revisionisti. Essa fu nel passato contro Tito, mentre ora si è unita a lui. Ciò attesta la sua mancanza di principi marxisti-leninisti e la sua incoerenza nella linea. Ma il nostro Partito tiene a dire alla direzione cinese: la vostra attuale unione con Tito e le alleanze sospette che voi tentate di stabilire nei Balcani comportano un grande pericolo per i popoli di questa penisola, per i popoli yugoslavo, albanese, greco, turco, ecc. L'Albania conosce bene i piani e le mire della direzione cinese verso i Balcani. Anche i popoli del mondo devono essere vigilanti verso gli intrighi cinesi in questa zona.

10. Il Partito del Lavoro d'Albania ha fatto tutto il possibile perché le divergenze che apparivano fra i due partiti e che, col tempo, tendevano a ingigantirsi, fossero risolte nella via marxista-leninista.

Con questa intenzione, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, vedendo che la direzione cinese si rifiutava sistematicamente di rispondere alle nostre lettere e di inviare proprie delegazioni ufficiali in Albania, constatando inoltre che le divergenze ideologiche con la direzione cinese assumevano grandi proporzioni, non si è fermato, ma ha fatto nuovi sforzi per stabilire con essi rapporti da compagni.

Così, nel gennaio 1974, il Comitato Centrale del nostro Partito ha proposto al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese di inviare in Cina una delegazione del nostro Partito e del nostro governo per tenervi incontri al vertice, sottolineando che questa visita avrebbe dovuto aver luogo, se possibile, prima della fine del primo semestre 1974. Ma la direzione cinese, sebbene avesse formalmente accettato la proposta del nostro Partito, si è, nei fatti, opposta all'invio della nostra delegazione a Pechino. Dapprima, la direzione cinese ha fatto sapere che la visita della nostra delegazione doveva aver luogo nel secondo semestre 1974, poi l'ha rinviata al primo semestre del 1975, e infine ha passato sotto silenzio la questione, sbarrando così la via ai colloqui, nel momento in cui a Pechino si ricevevano e accompagnavano in pompa magna re e principi, reazionari e fascisti vari. Era dunque chiaro che la direzione cinese avanzava ostinatamente nella sua via antimarxista, che nei suoi rapporti con il nostro Partito e il nostro paese era guidata da concezioni sciovinistiche di grande potenza, che pretendeva che la sua linea e il suo diktat fossero accettati incondizionatamente.

In queste circostanze, mentre la direzione cinese rifiutava ogni contatto, si sottraeva ad ogni discussione e consultazione, quando, con arroganza e brutalità, agiva per imporre al movimento marxista-leninista la teoria dei «tre mondi», cosa doveva fare il Partito del Lavoro d'Albania? Accettare la linea antimarxista del Partito Comunista Cinese e negare sé stesso? Rinunciare alla lotta contro l'imperialismo ed il revisionismo moderno ed unirsi ai nemici della rivoluzione, del socialismo, della libertà e dell'indipendenza dei popoli? Separarsi dai rivoluzionari marxisti-leninisti e associarsi agli opportunisti e alla borghesia reazionaria? Cessare di sostenere la lotta di liberazione nazionale dei popoli contro le superpotenze e gli agenti di queste ultime operanti nel loro seno?

Il Partito del Lavoro d'Albania è rimasto fedele al marxismo-leninismo e alla sua giusta linea rivoluzionaria che ha seguito costantemente con risolutezza, senza ondeggiare e con coerenza. E' questa linea marxista-leninista che ha presentato anche al suo VII Congresso, dove ha esposto i suoi punti di vista e le sue posizioni in merito ai principali problemi internazionali attuali, alla rivoluzione e alla lotta di liberazione dei popoli. Al VII Congresso, come in ognuno degli altri congressi, il nostro Partito, nello spirito dell'internazionalismo proletario ha espresso il suo punto di vista anche sui problemi concernenti il movimento marxista-leninista. La linea del 7° Congresso che è stata approvata all'unanimità dal Partito costituisce il fondamento di tutta la politica interna ed estera del nostro paese.

Questa linea marxista-leninista del nostro Partito, la politica indipendente dell'Albania socialista, le prese di posizione ferme e di principio del popolo albanese, che sono state e sono in opposizione alla linea e alla politica antimarxiste e di grande potenza della direzione cinese, sono la causa essenziale e vera delle prese di posizione e degli atti anti-albanesi del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e del governo cinese e che hanno condotto all'arbitraria interruzione degli aiuti civili e militari all'Albania.

Ciò è apparso chiaro soprattutto dopo il VII Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, quando la direzione cinese, violando tutte le norme dei rapporti tra partiti fratelli, ha dato prova di precipitazione e ha attaccato il VII Congresso del nostro Partito adducendo come pretesto che esso avrebbe attaccato la Cina, il Partito Comunista Cinese e Mao Tsetung.

L'accusa della direzione cinese è priva di ogni fondamento. Per convincersene è sufficiente leggere i materiali del VII Congresso, che sono stati resi pubblici. Chiunque può facilmente constatare che non c'è alcun attacco né contro la Cina, né contro il Partito Comunista Cinese, né contro Mao Tsetung. Il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, con una lettera al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, in data 24 dicembre 1976, ha chiesto di fargli sapere in che cosa e dove il nostro Partito aveva attaccato la Cina e Mao Tsetung. La direzione cinese non ha, come sua abitudine, dato fino ad oggi alcuna risposta.

Ma il problema non sta negli «attacchi», che di fatto non esistono. La collera e l'arroganza della direzione cinese nei confronti del VII Congresso sono dovute al fatto che il nostro Partito non ha assunto le tesi e i punti di vista antimarxisti cinesi, la sua teoria controrivoluzionaria dei «tre mondi». Il Partito del Lavoro d'Albania, in quanto autentico partito marxista-leninista, accetta di discutere sui problemi, ma non ha mai accettato da nessuno né ordini né direttive sui problemi che deve sollevare, né sul modo di esprimere i suoi punti di vista nei suoi congressi. E' per questo che non ha permesso né permette a nessun altro partito, grande o piccolo che sia, incluso il Partito Comunista Cinese, di ingerirsi nei suoi affari interni e di dettargli ciò che deve fare e come deve agire.

11. La direzione del Partito Comunista Cinese ha conosciuto una serie di mutamenti nella linea, nella strategia e negli uomini. Il Partito del Lavoro d'Albania non ha mai preso le difese di questo o quel gruppo o persona che sia stato rimosso dalla direzione del Partito Comunista Cinese. Noi abbiamo avuto ed abbiamo le nostre opinioni su ogni cosa e ogni individuo o gruppo di questa direzione che operava in Cina. Ciò è naturale.

L'attuale direzione cinese ha molto desiderato che il Partito del Lavoro d'Albania appoggiasse la sua azione relativa ai mutamenti effettuati al vertice del Partito Comunista Cinese. Dato che non l'abbiamo fatto, ne ha concluso che siamo partigiani di Lin Piao e del gruppo dei «quattro». Si sbaglia su entrambe le questioni, ciò che costituisce d'altronde una delle principali ragioni politiche e ideologiche inconfessate che ha spinto la direzione cinese a interrompere il suo aiuto all'Albania. L'attuale direzione cinese ha voluto che il nostro Partito appoggiasse la sua attività illegale condotta per una via che non è marxista-leninista, per impadronirsi del potere in Cina. Il nostro Partito non ha esaudito né esaudirà questo desiderio della direzione cinese. Il Partito del Lavoro d'Albania non viola mai i principi marxisti-leninisti, non è stato e non sarà mai lo strumento di nessuno.

La vera ragione della decisione cinese di interrompere gli aiuti all'Albania, risiede nelle divergenze e nelle contraddizioni ideologiche e politiche col Partito del Lavoro d'Albania, nel fallimento degli sforzi della direzione cinese per imporre al Partito del Lavoro d'Albania i suoi punti di vista e la sua linea. E' precisamente perché la direzione cinese non ha potuto sottomettere l'Albania socialista, che essa cerca ora di vendicarsi e di ostacolare lo sviluppo del socialismo in Albania. Ma per questo atto essa svela ancora meglio il suo volto antimarxista e controrivoluzionario.

* * *

L'interruzione dei crediti e degli aiuti all'Albania socialista da parte della direzione cinese non è solamente un episodio, pur grave che sia, nei rapporti fra la Cina e l'Albania. Questo atto riveste una grande importanza internazionale, prova che la Cina ha preso posizione contro il marxismo-leninismo e l'internazionalismo proletario, che essa ha adottato e segue una politica sciovinista e di diktat di grande potenza, che applica delle pratiche egemoniche e intraprende degli atti arbitrari e brutali di superpotenza.

Per realizzare le sue mire egoistiche, per fare della Cina una potenza centrale mondiale, la direzione cinese si pone come «difensore dei piccoli e medi paesi», dichiara di lottare contro «l'ingiusta ripartizione dell'economia mondiale», contro «la discriminazione economica dei paesi in via di sviluppo da parte delle potenze imperialiste», di essere per «lo sviluppo della loro economia nazionale», per «il rafforzamento della loro indipendenza e sovranità», di lottare «contro il diktat dei grandi sui piccoli», ecc. Ora, l'atteggiamento ostile della direzione cinese nei confronti dell'Albania, l'interruzione da parte sua degli aiuti e dei crediti accordati fino a quel momento, perché il Partito del Lavoro d'Albania non ha obbedito alla sua bacchetta di comando, svela chiaramente la falsità della linea cinese, le intenzioni per nulla benevoli della direzione cinese, le menzogne che vuole fare ingoiare ai popoli del «terzo mondo», per opprimerli e assoggettarli, per imporre loro la sua volontà e la volontà dei vecchi e nuovi colonizzatori.

Interrompendo gli aiuti che aveva accordato all'Albania socialista, allorché, nello stesso momento, la Cina riceveva degli aiuti e dei crediti considerevoli dall'imperialismo americano e dal capitalismo mondiale e accorda essa stessa degli aiuti e crediti ai loro agenti come Mobutu e soci, la direzione cinese mostra apertamente all'opinione pubblica mondiale che non è più ideologicamente d'accordo con un autentico paese socialista, ma che è d'accordo e in alleanza con i nemici del socialismo, con i reazionari, che è contro l'ordine socialista, contro i paesi e i popoli che vogliono affrancarsi decisamente dalla dominazione dell'imperialismo e del socialimperialismo, dall'oppressione e dal diktat dello sciovinismo di grande Stato.

Teniamo a dire ai dirigenti cinesi: Voi avete esteso i disaccordi e le divergenze ideologiche egualmente sul piano dei rapporti da Stato a Stato con il nostro paese. Così facendo avete gravemente danneggiato l'amicizia albano-cinese per la quale sia il popolo albanese che il popolo cinese hanno tanto lottato. Avete reso pubbliche le divergenze e avete ingaggiato una polemica aperta. Noi accettiamo questa sfida e non temiamo la polemica. Ma, di tutti i vostri atti ostili, antimarxisti e antialbanesi, voi siete pienamente responsabili davanti al popolo cinese e al popolo albanese, davanti a tutta l'opinione pubblica mondiale.

Affinché il popolo albanese, il popolo cinese come anche tutta l'opinione pubblica internazionale, siano messe in condizione di conoscere e giudicare i punti di vista del vostro Partito e del vostro governo e del Partito e del governo albanesi, concernenti l'interruzione da parte della Cina dei crediti e degli aiuti all'Albania, pubblicheremo nel nostro giornale «Zeri i Popullit» questa lettera come anche la nota del governo cinese. Vogliamo sperare che pubblicherete anche la nostra lettera nel giornale «Renmin Ribao». E' questa una pratica che la Cina sosteneva un tempo.

Il Partito del Lavoro d'Albania, il governo e il popolo albanesi lotteranno per salvaguardare l'amicizia albano-cinese, che è un'amicizia di popoli. Si impegneranno, per ciò che dipende da essi, a fare in modo che siano conservati fra l'Albania e la Cina dei rapporti normali da Stato a Stato. Hanno la ferma speranza che il popolo cinese apprezzerà come si deve l'atteggiamento albanese e che saprà giudicare anche le azioni antialbanesi della direzione cinese.

La direzione cinese ha interrotto il suo aiuto economico e militare all'Albania pensando che l'Albania sarebbe stata obbligata a capitolare e a sottomettersi ad essa o a tendere la mano agli altri e perciò a screditarsi. Ma la direzione cinese non ha ancora ben conosciuto il Partito del Lavoro d'Albania e il popolo albanese, la loro determinazione, la loro forza e unità.

La Repubblica Popolare Socialista d'Albania e il popolo albanese, sotto la direzione conseguente del Partito del Lavoro d'Albania, con alla testa il compagno Enver Hoxha, assolveranno fino in fondo e con onore la missione storica dell'edificazione del socialismo, contando sulle proprie forze, mostrando ancor meglio davanti al proletariato mondiale e a tutti i popoli del mondo la inesauribile e invincibile vitalità dell'ideologia marxista-leninista, che rende possibile anche a un piccolo paese, accerchiato dall'imperialismo e dal revisionismo, come l'Albania, di edificare con successo il socialismo, di difenderlo e di farlo progredire costantemente.

L'Albania non si sottometterà mai a nessuno, resterà fedele fino in fondo al marxismo-leninismo e all'internazionalismo proletario, marcerà senza arrestarsi sulla via del socialismo e del comunismo illuminata dagli insegnamenti immortali di Marx, Engels, Lenin e Stalin.

Il popolo albanese con alla sua testa il Partito del Lavoro sosterrà con determinazione e perseveranza le lotte rivoluzionarie e di liberazione dei popoli, la loro battaglia per la libertà, l'indipendenza e il progresso sociale. Lotterà con intransigenza e fino in fondo contro l'imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico, il revisionismo moderno e la reazione mondiale. L'Albania non ha mai piegato la schiena, né ha abbassato la testa nel passato, non lo farà a maggior ragione né oggi né in avvenire.

La direzione cinese fallirà tanto nelle sue tesi che nei suoi intrighi. L'atto reazionario che ha compiuto contro l'Albania fa rivoltare la coscienza di ogni uomo onesto. L'Albania socialista è accerchiata, ma non è isolata, perché gode del rispetto e dell'affetto del proletariato mondiale, dei popoli amanti della libertà e degli uomini onesti del mondo intero. Questo rispetto e questo affetto non cesseranno di crescere. La nostra causa è giusta! L'Albania socialista trionferà!

IL COMITATO CENTRALE
DEL PARTITO DEL LAVORO D'ALBANIA
IL CONSIGLIO DEI MINISTRI DELLA
REPUBBLICA POPOLARE SOCIALISTA D'ALBANIA

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Cile: dimissioni del generale Leigh

L'imperialismo USA e la DC pronti a cambiare guardia

Il generale Leigh è stato estromesso dalla giunta [illegible] che governa il Cile, dopo che aveva espresso le proprie [illegible] genze con la linea di Pinochet e degli altri tre componenti della giunta. In particolare Leigh aveva chiesto un [illegible] politico che riportasse [illegible] anni il Cile alla [illegible] ripristinando il sistema [illegible] rale e permettendo la [illegible] zione dei partiti [illegible] naturalmente [illegible] marxisti.

Successivamente [illegible] generali vicini alla linea di Leigh sono stati posti in congedo, e due giorni dopo altri dieci generali, in pratica tutto lo stato maggiore dell'esercito cileno, si sono dimessi per solidarietà con Leigh e per protesta contro Pinochet. Questo è quanto le agenzie di stampa di tutto il mondo riportano sulla crisi che sta attraversando la giunta fascista [illegible] cinque anni dopo il sanguinoso colpo di stato che pose fine [illegible] utopie di Allende [illegible] parlamentare al socialismo [illegible] giornali borghesi [illegible] convincere [illegible] dittatura e la sua fine [illegible] essere causate da [illegible] tra gli uomini che la compongono.

Ma cosa c'è veramente [illegible] tro? Chi è G. Leigh?

Leigh era comandante [illegible] capo dell'aviazione al tempo del golpe; ebbe un ruolo fondamentale nell'organizzazione [illegible] fu proprio l'aviazione [illegible] l'attacco decisivo al Palazzo presidenziale. Ora questo boia sarebbe diventato democratico al punto di rivendicare il ritorno alle elezioni? Difficile crederlo. In realtà, Leigh e l'esercito di [illegible]

[illegible]

Nel [illegible] dopo il golpe, la [illegible]

[illegible]

[illegible] le lotte dopo le [illegible] del 1° Maggio [illegible] i lavoratori di [illegible] compagnie e [illegible] i lavoratori di El Teniente, settore di avanguardia della classe, hanno di recente effettuato un rallentamento della produzione. Ed è proprio la forza e la decisione espresse da queste lotte che hanno fatto capire alla borghesia cilena e americana che non è lontano il giorno in cui le masse con le armi in pugno regoleranno i conti con i fascisti e con chi li ha portati al potere. Atterriti da questa prospettiva ecco che i capitalisti americani, grande borghesia e chiesa cattolica, cioè le stesse forze che hanno preparato, finanziato e appoggiato il golpe, ora cercano di prendere le distanze da Pinochet scaricando sulla sua persona tutte le responsabilità, e cercano di abbandonarlo al proprio destino per non essere coinvolti dal crollo del regime. Preparano cioè il cambio della guardia, come in Grecia, come si sta cercando di fare in Spagna, dopo che il fascismo ha esaurito i propri compiti di reprimere e massacrare la classe operaia e le masse popolari in lotta, si torni pure alla democrazia borghese, purché il potere resti ben saldo nelle loro mani.

Infatti, la DC cilena sostenuta dalla chiesa già si presenta come «opposizione democratica» per un ritorno alla «normalità», pronta a raccogliere l'eredità di Pinochet.

Come afferma chiaramente lo stesso Leigh, occorre restaurare la democrazia (borghese) prima che «il popolo possa far precipitare la situazione, nel qual caso lo sbocco sarebbe apertamente duro».

Molto duro, aggiungiamo noi, e non solo per Pinochet e la sua banda di assassini fascisti, ma per tutti i reazionari, anche se variamente mascherati.

Conclusa la Conferenza dei «non-allineati»

Aspre polemiche a Belgrado tra yugoslavi e cubani

La situazione africana al centro del dibattito

La Conferenza di Belgrado dei paesi «non-allineati» si è conclusa nei giorni scorsi dopo lunghi dibattiti, contrasti, accuse, controaccuse, minacce di espulsione.

Il documento finale che è scaturito dalla Conferenza, dopo una seduta durata molte ore e che ha fatto temere la rottura fino all'ultimo momento, è frutto del precario compromesso raggiunto fra i diversi paesi per salvare un'unità puramente formale.

Nella parte politica generale, il documento, mentre afferma le linee fondamentali del movimento («il movimento s'impegna con tutte le forze a combattere l'imperialismo, l'espansionismo, il colonialismo, il neocolonialismo e l'apartheid, il razzismo, ivi compreso il sionismo», ecc.), senza però fissare concretamente gli strumenti attraverso i quali realizzare questi obiettivi, dall'altra parte mostra una scarsa coerenza e l'incomprensione della natura reale dello scontro che si sviluppa a livello internazionale, quando esprime preoccupazione per il ritardo nell'attuazione del processo di distensione.

Per quanto riguarda gli aspetti particolari della situazione internazionale, il documento si sofferma su questi punti. MEDIO ORIENTE: la Conferenza ribadisce la condanna di Israele e riafferma i diritti nazionali del popolo palestinese. CIPRO: il documento invita al mantenimento dello status quo. AFRICA: niente di sostanzialmente nuovo rispetto alle generiche conclusioni del vertice O.U.A. di Khartum. Si riafferma genericamente la volontà di contrastare gli interventi militari stranieri in Africa sulla base dell'astratto, anche se fondamentalmente giusto principio «l'Africa agli africani». AMERICA LATINA: si esprime la solidarietà alla «lotta dei paesi latino-americani che non hanno ancora raggiunto la completa indipendenza» e al popolo cubano sottoposto a minacce e pressioni da parte degli USA. ESTREMO ORIENTE: si fa appello per la riunione pacifica della Corea e si disapprovano l'installazione di basi militari nell'Oceano Indiano e la partecipazione di paesi membri del movimento ad alleanze e patti militari. EUROPA E MEDITERRANEO: su questo punto i risultati sono veramente notevoli. Si chiede che il Mediterraneo sia definito un'area di pace, nello spirito della Conferenza sulla sicurezza europea di Belgrado!

I risultati della Conferenza, gli stessi accordi sui punti specifici mostrano che non di unità si tratta (come cerca di far credere la stampa revisionista), ma di un compromesso che a mala pena riesce a mascherare la frattura fra posizioni nettamente contrapposte all'interno dei «non-allineati». La Conferenza, in effetti, ha segnato il punto più altro di rottura e di scontro a livello internazionale. mento si è costituito, riflettendo la complessità e l'acutezza dello suontro a livello internazionale. Nei fatti le stesse affermazioni contenute nella risoluzione finale si risolvono, nella maggioranza dei casi, non in un impegno concreto, ma in una piagnucolosa perorazione sulle varie questioni, in affermazioni generiche di principio che hanno sempre lasciato in tutti questi anni il tempo che hanno trovato.

Dalla sua costituzione a Bandung nel 1955, il movimento dei «non-allineati», tenuto a battesimo da Tito, Nehru e Chou En-lai, ha visto progressivamente sfaldarsi le basi equivoche su cui era sorto. Nato come espressione dei paesi che in quegli anni avevano raggiunto l'indipendenza (alcuni però l'avevano conquistata con la lotta popolare, altri invece l'avevano ottenuta come formale concessione delle varie potenze colonialI) non è mai andato al di là di una generica propaganda democratica ed antimperialista dalla tribuna dell'ONU e delle varie conferenze internazionali. Esso ha fallito il suo obiettivo nel momento stesso in cui pretendeva di porsi come «terza forza» (o «terzo mondo») indipendente e neutrale rispetto al capitalismo e al socialismo. Da qui la ricerca di una via nuova, praticamente inesistente, per il progresso sociale e l'emancipazione dei popoli oppressi, che prescindesse dall'eliminazione degli sfruttatori e degli oppressori interni oltre che esterni. L'unità indifferenziata di paesi retti da regimi feudali e da dittature fasciste con paesi che esprimevano una realtà progressista (una volta cavallo di battaglia di Tito ed ora fatta propria anche dall'attuale gruppo dirigente revisionista cinese) ha dato l'unico risultato che poteva dare, quello cioè di favorire lo sviluppo del neo-colonialismo e l'asservimento della maggior parte di questi paesi alle potenze imperialiste.

Per cui la «confusione», le «dispute», i «contrasti», più o meno evidenti ed accesi, che si sono manifestati alla Conferenza di Belgrado tra i «non-allineati», altro non sono che il riflesso, da una parte, della disputa tra le superpotenze per la spartizione del mondo, dall'altra, delle spinte e delle lotte dei popoli per conquistare l'indipendenza e la libertà. Il documento conclusivo, anche se non ha sanzionato aperte fratture (espulsioni, condanne, ecc.), esprime attraverso un'unità formale fra le due tendenze fondamentali, la reale impossibilità di elaborare una linea comune.

Un ruolo di primo piano alla Conferenza di Belgrado è stato svolto da Tito, il quale, coerentemente con la linea seguita dal dopoguerra ad oggi, ha tentato di mascherare, dietro la formula del «non-allineamento e neutralità» dei paesi del «terzo mondo» e «contro le mire egemoniche riferite all'URSS e a Cuba», l'attacco alla lotta dei popoli africani che mettono in pericolo le posizioni dell'imperialismo occidentale in questo continente e ne ostacolano l'ulteriore penetrazione. L'obiettivo di Tito e degli esponenti più reazionari dei «non-allineati» è stata soprattutto Cuba, minacciata di espulsione in quanto accusata di essere il «braccio armato» dell'URSS in Africa. Del resto, gli ultimi sviluppi della situazione internazionale rivelano il carattere contraddittorio della politica cubana. Da una parte, il loro sostegno ai popoli africani più direttamente impegnati nelle lotte di liberazione è reale, dall'altra, i dirigenti cubani rientrano ancora nel disegno di politica internazionale dei sovietici.

Infine, la situazione del movimento dei «non-allineati» dimostra, ancora una volta, l'infondatezza della teoria dei «tre mondi» di Teng Hsiao-ping. In effetti, non esiste una «terza via» tra reazione e rivoluzione, non esiste la possibilità che i popoli si stringano attorno ai gruppi dirigenti reazionari in nome di un superiore interesse nazionale, non esiste la possibilità che i popoli possano appoggiarsi ad una potenza imperialista per combattere l'altra.

La conclusione della Conferenza di Belgrado dimostra che la sconfitta della reazione e dell'imperialismo nei paesi coloniali ed ex-coloniali può venire solo dalla rottura dell'unità equivoca dei «non-allineati» e dalla crescita e dal rafforzamento di un vasto fronte antimperialista mondiale formato dal proletariato e dalle masse popolari dei paesi capitalisti e imperialisti e dai movimenti di liberazione dei popoli oppressi.

All'XI festival mondiale della gioventù

Divisioni ed eclettismo

L'undicesimo festival [illegible] si è aperto venerdì 28 a L'Avana con una grande [illegible] nelle vie della capitale cubana [illegible] 18000 giovani.

Nella folta partecipazione [illegible] delegazioni provenienti da [illegible] in lotta per la liberazione [illegible] seguire in maniera contraddittoria [illegible] larghi settori della gioventù di [illegible] e mobilitazione antimperialista e per il progresso [illegible]

L'incontro di Cuba [illegible] carico di conflitti [illegible] difficile che [illegible] nel continente africano [illegible] imperialisti decisi a soffocare e a mantenere [illegible] loro superprofitti [illegible] popoli dell'America Latina e dell'Asia [illegible] di grande potenza seguita dal gruppo [illegible] la guerra fra il Vietnam e la Cambogia [illegible] «terzo mondo» l'imperialismo [illegible] Mobutu ecc., [illegible] sovietici manifestano [illegible] «diritti umani» e [illegible] dell'Europa occidentale: tutto questo [illegible] riflesso all'interno del festival [illegible] specchio fedele di queste contraddizioni.

Solo i nostri giovani revisionisti della FGCI [illegible] confondendo i loro desideri con la realtà [illegible] potesse «Dare vita [illegible] un movimento nuovo e più incisivo [illegible] per il disarmo e la cooperazione».

I contrasti, a soli pochi giorni dall'inizio del festival, sono effettivamente esplosi [illegible] giorno dopo che Fidel Castro nel suo discorso inaugurale ha accusato i dirigenti di Pechino di essere «reazionari, satrapi e dittatori meschini». La Corea del Nord ha motivato il suo ritiro, condannando il ruolo svolto dai cubani in Africa. La delegazione marocchina si è ritirata per protestare contro la presenza del Fronte Polisario, mentre gli eritrei hanno rinunciato a partecipare per l'appoggio fornito dai cubani al regime etiopico, attualmente impegnato in una massiccia offensiva.

Lo stesso discorso inaugurale di Castro, peraltro demagogico su molti aspetti, si è caratterizzato per la successione di attacchi polemici contro i cinesi riguardo il Vietnam, contro Tito accusato di intendere il «movimento dei non-allineati» come una corrente amorfa, di affermazioni «di principio» sul capitalismo come causa di guerra, insieme a differenziazioni dall'URSS, sull'Argentina che ha definito «fascista» mentre come è noto i revisionisti sovietici appoggiano la giunta militare e sullo stesso modello da seguire per il progresso sociale che ha indicato nel «modello cubano».

D'altronde tutti questi contrasti non potevano non manifestarsi, mettendo così in evidenza l'abisso che separa questa festa dai primi festival mondiali della gioventù, soprattutto quelli svoltisi negli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale ai primi anni '60.

Allora questi incontri internazionali esprimevano l'unità del campo socialista, l'unità costruita nella lotta, della gioventù comunista, democratica e progressista di tutto il mondo, contro l'imperialismo e il fascismo. Sono stati un potente mezzo, attraverso il quale si è sviluppato un grande movimento di massa contro la guerra imperialista, contro gli attacchi bellicisti all'Unione Sovietica e al campo socialista per la difesa della pace.

C'è da chiedersi allora, in conclusione, se i sentimenti rivoluzionari e antimperialisti che animano le migliaia di giovani intervenuti, possano veramente trovare spazio di manifestarsi in mezzo a questo groviglio di contraddizioni, a questo eclettismo ideologico, a questa mancanza di obiettivi comuni, fra chi pensa puramente e semplicemente a divertirsi e chi cerca di riflettere e dibattere delle questioni, fra chi parla «di distensione e cooperazione internazionale» e in casa propria – come i revisionisti e socialdemocratici nostrani – appoggia la propria borghesia imperialista, e chi invece, come i giovani dei paesi oppressi da dittature fasciste o di popoli in lotta per la liberazione, combatte conseguentemente, giorno per giorno, l'imperialismo e la reazione.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Gli sforzi dei revanscisti tedesco-occidentali per penetrare in Africa

I revanscisti di Bonn stanno compiendo grandi sforzi per penetrare in Africa e assicurarsi posizioni privilegiate. Il capitale tedesco-occidentale ha stabilito le sue filiali in numerosi paesi dove sono al potere dei regimi razzisti. La collaborazione commerciale ed economica dei revanscisti di Bonn e dei razzisti sudafricani e rodesiani si è estesa. L'anno scorso la Germania occidentale ha importato dall'Africa del Sud materie prime per un valore di 391 milioni di lire sterline e vi ha esportato merci per un valore di 820 milioni di lire sterline. Dal 1976 i crediti tedesco-occidentali per l'Africa del Sud sono aumentati. Negli ultimi 18 mesi [illegible]

[illegible]

L'aiuto militare degli USA al regime reazionario delle Filippine

La Casa Bianca ha recentemente [illegible] consegna alle Filippine di caccia-bombardieri «F-8H». Il primo contingente è stato consegnato il 7 luglio e un'altra parte arriverà verso la fine dell'anno. Come risulta da una dichiarazione del capo delle forze aeree filippine, Sarmiento, il valore di questi aerei è di 45 milioni di dollari. Nel frattempo il regime reazionario di Manila ha acquistato dagli Stati Uniti equipaggiamenti militari, missili, navi da guerra, ecc.

L'acquisto di nuove quantità di armi americane pone il regime reazionario delle Filippine sotto una sempre maggiore dipendenza economica e militare degli imperialisti americani. Attraverso l'invio di diversi armamenti e di specialisti militari, Washington cerca di mantenere le sue posizioni nel sud-est asiatico ed estendere la sua penetrazione negli altri paesi. Nello stesso tempo, le armi che l'imperialismo americano consegna a questa cricca reazionaria sono utilizzate per reprimere la lotta del popolo filippino il quale si è sollevato contro il regime reazionario di Marcos, contro l'oppressione e lo sfruttamento della borghesia interna e dei monopoli stranieri.

Dalla prima pagina

Tregua

lancia la sua offensiva. Berlinguer al Comitato centrale del PCI ribadisce la validità della linea di appoggio al governo Andreotti e sul problema delle nomine nelle banche e nei posti di sottogoverno, dopo le tante promesse di moralizzazione, lascia intatto il potere democristiano. Anche per questo, per la DC, non si presentano problemi immediati di cambiamenti del quadro politico.

Su questo problema si è incentrato il dibattito al Consiglio nazionale. A sostenere la necessità di estromettere il PCI dalla maggioranza nell'immediato è stato De Carolis che ha mantenuto ferma la sua posizione di opposizione alla segreteria e ha sostenuto di sentirsi solidale con Fanfani. Contro la sua richiesta di modifica del quadro politico si è pronunciato invece Galloni, il quale ha sostenuto di vedere nella politica di emergenza un lungo periodo di transizione attraverso cui guadagnare alla causa della «democrazia» e dell'«occidente» il PCI. Tutti gli altri interventi si sono dimostrati però non altrettanto chiari. La partecipazione del PCI alla maggioranza di governo è stata ribadita più come una necessità tattica che con la visione strategica che gli ha dato Galloni, e anche questo dà un quadro di come le contraddizioni siano sopite e attendano il momento buono per venire fuori. Una cosa è certa: il congresso della DC è annunciato per la prossima primavera ma la fase precongressuale è già iniziata.

Scala mobile

Stato che fissi rigidamente i massimi di salario e ne blocchi un'eventuale ascesa verso l'alto. Witthome prospetta, non a caso, anche la necessità di un «riesame degli irrigidimenti creati dalla parità dei salari nell'industria nord e sud», che comporterebbe immediatamente un abbassamento ulteriore dei salari del meridione.

L'avvenire dell'economia capitalistica italiana sta dunque, non è un paradosso, in un ritorno al passato: restaurazione delle tregue contrattuali e delle gabbie salariali, annullamento di tutte le conquiste degli ultimi dieci anni. Un «modello» che è il feroce sfruttamento degli anni '50, la discriminazione politica, l'abbattimento forzato di tutte le «variabili» che Stato e capitale non riescono a controllare. L'elemento di novità è che stavolta si vuol coinvolgere CGIL e sinistra; il governatore della Banca d'Italia condiziona gli investimenti all'ottenimento di una «garanzia sociale» contro la crescita salariale e Witthome raccomanda: «un tale programma, comunque, richiede un ampio accordo tra governo, imprenditori e sindacati e noi ci auguriamo che il dibattito tra queste forze contribuisca al raggiungimento di tale fine».

Il processo non è lineare: i dirigenti sindacali, per far passare la loro linea di collaborazione di classe hanno dovuto impegnarsi, di fronte ai lavoratori, proprio sul terreno della programmazione, degli investimenti e della lotta alla disoccupazione. Il piano '79-'81, così come si annuncia viene da un groviglio di contraddizioni da cui in questi giorni il sindacato è venuto fuori dichiarando che «la scala mobile non si tocca» e nello stesso tempo manifestando la disponibilità a trattare purché la scala mobile sia garantita «per il minimo potere d'acquisto». I dirigenti revisionisti hanno impegnato tutto l'intero partito nella politica dell'austerità con la promessa di una «nuova e più sostanziosa esperienza di programmazione democratica» capace di eliminare le storture e i privilegi, gli iscritti chiedono ormai risultati concreti che certamente non verranno dal governo democristiano. La borghesia risponde predisponendo soluzioni di ricambio, utilizza le contraddizioni interne al PCI e alla CGIL per indebolire e allontanare dal governo un alleato ancora più scomodo e mette alle strette il partito revisionista con un ricatto che ormai funziona da tempo. Il governo deve variare rapidamente questo programma, ha dichiarato il ministro Scotti, «se non ce la fa con questa maggioranza dalla DC al PCI, allora vuol dire che la crisi del paese non può essere risolta da queste forze politiche».

Confederazioni

lotta che si stanno esprimendo nelle zone industriali, la solita delegazione che chiede più «serietà» e meno «immobilismo» al governo, la tanto attesa definizione dei piani di settore, ecc.

Non è stato così, la partecipazione è stata ampia. Nell'assemblea che si è fatta i delegati chimici, tessili, metalmeccanici, alimentaristi ed edili, hanno espresso la volontà di andare ad uno sciopero generale contro il governo. Il dibattito e le richieste espresse in quell'occasione dai rappresentanti del CdF e da membri dei direttivi nazionali di categoria, che hanno criticato aspramente il governo, riflette la volontà e la spinta di tutta la classe operaia a livello nazionale: è questo il segno positivo di come si vuole andare ad affrontare le lotte di autunno.

Questa volontà unitaria che si esprime alla base, è chiaramente l'opposto di come i vertici sindacali stanno conducendo la vita politica nella Federazione Unitaria: i loro contrasti interni producono l'immobilismo e lasciano via libera al padronato e al governo nelle loro scelte antipopolari. Ma quali sono le cause di questi contrasti? Di che si tratta? si chiedono i lavoratori. I contrasti esistenti all'interno del sindacato tra le Confederazioni, si possono capire profondamente solo se si fa un'analisi attenta sulla strategia che i partiti più importanti stanno portando avanti attualmente nel paese, per determinare questo o quell'altro assetto politico. Oggi più che in altri tempi, all'interno di ciascun sindacato vengono riflesse le scelte del partito che ha la maggiore influenza su di esso. Il contrasto più evidente è tra CISL e UIL da una parte e la CGIL dall'altra, al di là di quelle che sono le differenziazioni più appariscenti sui singoli problemi che si affrontano, il tentativo della CISL e della UIL è quello di impedire alla CGIL di essere quel supporto alla strategia del PCI nella sua politica di inserimento nell'area del governo.

La linea della CGIL nelle sue scelte a favore della ristrutturazioni, dell'efficientismo e del rilancio del sistema capitalista, crea in mezzo alla classe operaia degli scontenti e dei vuoti politici. La CISL e in particolare la UIL, in questi ultimi tempi, sfruttando questa situazione, stanno cercando di darsi una veste di «opposizione», per attirare verso di loro il consenso dei lavoratori. Costoro stanno facendo gli «oppositori» su questioni secondarie: il loro sostegno alla politica padronale non è solo di oggi, ha origini lontane, risale fin dalla loro formazione che fu un'operazione di divisione del movimento operaio. In realtà, al di là delle apparenze, la CISL e la UIL stanno cercando di creare un'opinione dei lavoratori favorevole alla strategia che stanno tessendo soprattutto la DC e il PSI, con l'obiettivo di togliere spazio al PCI.

Gli uomini della DC e del PSI all'interno del sindacato stanno lavorando in favore della strategia dei loro partiti, precisamente come la CGIL sta lavorando per il PCI. Ciò che la CISL e la UIL vogliono far passare, è una formula di governo che in qualche modo riproponga l'alleanza tra DC e PSI, una sorta di «nuovo» centro sinistra, con l'esclusione del PCI. A questo vuole approdare il trasformismo e il «sinistrismo» di personaggi come Benvenuto, uomo del PSI; è l'obiettivo della DC, di estromettere il PCI dall'area del governo dopo averlo usato, che sostiene la CISL.

Se i lavoratori sono scontenti e non accettano le conseguenze negative della politica del compromesso storico, ancora meno vogliono diventare dei sostenitori di formule governative tristemente famose come il centro sinistra.

Questa politica portata avanti dai vertici sindacali di appoggio a questa o quell'altra formula governativa è nociva per la classe operaia, i lavoratori non vogliono essere sostenitori di nessun governo contrario ai loro interessi, qualunque sia la sua variante.

Essi desiderano che questo atteggiamento venga fatto proprio anche dalle organizzazioni sindacali, ed è in questo senso che si stanno muovendo numerosi CdF, hanno questo contenuto le richieste di lotta generale avvenute nello sciopero del 21 luglio a Roma.